

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

GOTTA
LIQUORE
DEL Dr. LAVILLE
CLIN & COMAR, PARIS
In tutte le Farmacie.
REUMATISMI

PILLOLE MOUSSETTE
Neuralgie
Emicranie
Sciatica
CLIN & COMAR, PARIS
Nelle Farmacie.

ETTO DA DIVA
Sviluppo, Ricostituzione, Fermezza
tutto il corpo. **PILLOLE ORIENTALI**
che non solo
assolutamente innocue alla salute
ma **RAFFORZANO L'ENERGIA**
APPROVATE DA COMITATO MEDICO DI PARIGI.
Distribute con garanzie. Spedite con vaglia di L. 500.
RATIE, Farmacia BOISSON, 100, Rue Montmartre, PARIS.

ACQUA DI DIANA
TINTURA ISTANTANEA SPECIALE SENZA RIVALE
per la Bocca e la Cavateriale rimedio alla alterazione
ridotto il colore primitivo castagno o nero in una o due ap-
plicazioni senza preparazione o lavaggio. **SENZA PATENTE**
Fiascone L. 4 (per posta L. 4.50)

DEPILATORIO THOMAS in polvere, inodore,
leva dalla faccia o dalle braccia i peli e la lanugine in una
dissanguagione la pelle L. 2 (per posta L. 2.50).
Deposito e vendita in Torino, Farmacia del Dr. GODED, Via Belfortale, 10.
Milano, Baccio, Latta e Crevello, Milano, Mazzoni, Testi e, Battelli, Genova, Padova
e tutti prof. ROMA, Berlin, L'Aspaga, NAPOLI, Lanciotti, Venezia, Bortini Farmacia.

TESTA
di PAOLO MANTEGAZZA
Due Lire.
Dirige, vaglia al Fr. Treves, Milano.

VICHY
Sorgenti dello stato Francese
CELESTINS
GRANDE-GRILLE
HOPITAL
Esigete il nome della sorgente
PASTIGLIE VICHY-ÉTAT
COMPRIMES VICHY-ÉTAT
Fasbricati coi sali naturali Vichy-État
SALE VICHY-ÉTAT
Sale Naturale estratto dalle acque

LA VITA MILITARE
44°
migliato
Dirige commissioni e vaglia al Fratelli Treves, editori, Milano.

LA VERA
ACQUA DI CHIRIMINA
Sostanza purissima e di grande
potenza curativa. **ED. PINAUD**
PARIS

Fabbrica Merzi di Metallo di Berndorf
ARTHUR KRUPP
FILIALE DI MILANO
REQUISITI: **Primo San Marco, 5** **Corso Vittorio Emanuele, 4**
Aliphan Argentato, 1° fillo - Servizi di tavola, posate,
oggetti artistici di lusso, fantasmi, servizi da caffè, ecc.
Forniture complete d'arredature per Alberghi, Ristoranti,
Collegi, Caffè, Stabilimenti, Forniture navali, ecc.
Specialità articoli cancelli in **Metallo Bianco**
Nichel Puro per batterie da cucina.

Ricordi
del capitano
d'Arce
di
G. VERGA
Un volume in-16:
Una Lire.
Dirige commissioni e
vaglia al Fratelli Treves,
editori, in Milano.

SANTAL MIDY
L'unico preparato del celebre
SANTAL DI NYVORE
Inoffensivo, sopprime il Copalite, il Cusche, ecc.
GUARISCE IN 48 ORE,
Non cagiona i dolori delle reni come
i santali impuri od associati ad altre
medicazioni.
Ogni capsula porta il nome MIDY.
PARIGI, rue Vivienne, in tutte le Farmacie.

*** Stabilimento Agrario-Polacchi ***
ANGELO LONGONE
fondato nel 1790, il più vasto ed attivo d'Italia.
Premiato con grande medaglia d'oro
al SINTONISTICO PARIGI 1889
Via Melchiorre Gioia, 39
MILANO
Cultura spe-
ciali di Fiori,
Gelsi, Abbi-
ci per Villa,
parchi in bo-
sch, Cani-
ra di prun-
to effetto an-
che in casa.
Sempre-ver-
di, Rose, A-
ralie, Camo-
le, Fiava
d'appartamenti, Cristallo,
Vannetti da regalo, orti
e fiori, Dardi da fiori, con-
CATALOGO ILLUSTRATO GRATIS.

N. DEMMA
Argenteria Gioielleria
Fabbrica propria in Germania
NAPOLI
N. 310 - Via Roma - N. 319.

L'OPINIONE
GARETTA DI ROMA
Grande giornale liberal-conservatore
con Picchiasio servizio fotografico da
Londra, Parigi, Madrid, Berlino.
Vienne, e da tutte le città Italiane.
Con collaboratori speciali per ogni
notizia. E il più esplicito, vario,
completo e indipendente giornale d'Italia.
Si vende a cent. e in tutte le città italiane ed estere,
e in tutte le stazioni ferroviarie d'Italia e d'Europa.

ANESONE
STRIDURO
MANCABELLI
BRESCIA

FRUNET-BRANCA
Specialità dei **FRATELLI BRANCA DI MILANO**, Via Broletto, 35.
I SOLI CHE NON POSSONO IL VERO E GENUINO PROCESSO.
Premiati con Medaglia d'oro e Gran Diploma d'onore alle principali Esposizioni nazionali ed internazionali.
AMARO, TONICO, CORROBORANTE, DIGESTIVO. - RACCOMANDATO DA CELEBRITÀ MEDICHE.
Esigen nei dicetti la firma autentica Fratelli Branca e C. - Conoscete per l'analisi del Dr. C. F. Hofe e C., Genova.
GIARDINI DELLE CONTRAFFAZIONI

PASTIGLIE CONTRO LA TOSSE
OLTRE 30 ANNI DI OTTIMO SUCCESSO
nella cura della *Pasteur e delle Affezioni bronchiali* di ogni natura.
Questa scatoletta deve portare a terzo la firma dell'autore unico preparatore
Giuseppe Belluzzi, genitore del Dr. C. Belluzzi, proprietaria della genetica ricetta.
Controindicazioni: **NON** lo scatoletta. Preservare tutto lo **PARADISO**.
Per 10 scatolette inviare vaglia di L. 500 a GIUSEPPE BELLUZZI, Bologna.
del Dottor **NICOLA MARCHESINI** di Bologna

SEIDEL & NAUMANN
DRESDA (Germania)
Macchine da cucire
in uso più di 1000000
Velocipedi
in uso più di 150000
PRODUZIONE ANNUALE
80000
PRODUZIONE ANNUALE
35000
Rappresentanze in tutti i principali centri d'Italia.

BELLEZZA del VISO
IL LATTE ANTIFELCO
disseppia
ROBBERI LENTIGGINI
RITORNI MACCHIE ROBBE
CREPATURE ROBBE
ABRUZZAMENTO
PELLICOLE
ecc.
Trattato con successo da 30 anni
PARIGI
Dr. Fr. Viviani.

Anna KARENINE
di Leone Tolstoj
Due volumi in-16: Due Lire.
Dirige, vaglia al Fratelli Treves.

OBSITA
PILLOLE DI RIDUZIONE DI MARIENBAD
Trattato con successo da 30 anni
PARIGI
Dr. Fr. Viviani.
nelle principali Farmacie.
del Dottor **SCHINDLER-BARNAY**, Consigliere Imperiale.
Sono pure di massima efficacia contro la Costipazione e purgano debolmente senza dolore.

HIGH-LIFE
Calzature di qualità superiore
A PREZZI FISSI
ANGELO COMOLLI
MILANO, PORTICI SETTENTRIONALI, 25
CATALOGO FRANCO A RICHIESTA

G. MORETTI - Firenze, 13, Via
M. Scaia. - Deposito generale di
tutti i libri nuovi. Speciali tra-
tratti al natur. Fotogr. d'ogni genere.

BRAND & C. - LONDRA
Essenza di Cuoio, di Montone, di Vitello e di Pollo.
Questo cangio mangiato unitamente del succo della migliore
carne, estratto a fuoco lento senza aggiunta di acqua o di altra so-
stanza qualsiasi. Esso contengono perciò le proprietà le più sti-
mulanti ed eccitanti della carne, atte a rinvigorisce immediatamente
il cuore e il cervello, senza grasso alcuno o qualsiasi altro ele-
mento che richiede una digestione più o meno lunga nello stomaco.
Avviso. Badate alle contraffazioni. Ogni articolo porta la firma
Brand & C. - 11, Little Stanhope Street, Mayfield, London, W.
CASA FONDATA NEL 1825
Fondati a Milano da C. Bonacini, C. Bonetti, A. Grandini e C.,
A. Lanzetta, A. Manzoni e C., D. Rossi e C., Dottor L. Zambellotti.

VINO AMARO TONICO PRODOTTO
Piazza San Fantaleo - ROMA - Via Convertite
Centesimi 50 il numero.
Stab. Tip.-Lit. F.lli Treves, Milano.

TESTO:

CORRIERE (i fatti di Francia. La Presidenza. Le leggi sulla stampa. Giacomo e Peroni a Parigi. Bastogi).
 Il Genio di...
 Mario Rapisardi e il suo busto a Catania.
 Augusto Beavenuti.
 Le ceneri di Cristoforo Colombo.
 La delinquenza bancaria.
 Il capoluogo, racconto di...
 Don Carlos e il Carlismo. Il nuovo edificio della Camera Prussiana a Berlino. Nuovi Senatori.
 La Settimana. - Naterole. - Scaschi. - Rebus. - Sciarada.

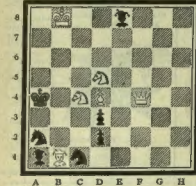
INCISIONI:
 La morte di Felice Faure: Gli ultimi momenti. La camera ardente all'Eliseo. F. Matania.
 L'elezione del nuovo Presidente a Versailles: Proclamazione del risultato della votazione. Loubet sciolto dalla folla all'uscita del palazzo.
 Ritratti: Emilio Loubet, nuovo Presidente della Repubblica francese.
 Lo scultore Augusto Beavenuti.
 Mario Rapisardi.
 Don Carlos e Maria di Borbone.
 Don Jaime.
 Nuovi Senatori: Adamoli, Borghese, Cefaly, Cerruti, Lenzana, Massabo.
 Micali. Farsaglia. Piaggio.
 La casa di Mario Rapisardi. Il monumento di Mario Rapisardi a Catania.
 Le opere di Augusto Beavenuti (6 disegni).
 Il nuovo edificio della Camera Prussiana a Berlino.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1122

del sig. cap. Sprengers di Palermo.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Soluzioni del Problema N. 1112:

- (LINDMARCK)
 BIANCO. NERO.
 1. T h3-c2. 2. C h1-f2.
 3. A g4-c3 matta.
 4. A g4-c3 matta.
 5. P h6-h5.
 6. P h6-h5 matta.
 7. C g7-x5.
 8. C g7-x5 matta.
 9. C g7-x5 matta.
 con numerose altre varianti.

Solutori: Sigg. R. Gambelli, Ancona; Circolo Garibaldi, Porto Empedocle; S. Fioravanti, Firenze; C. Masi, L. Marchesini, Udine; conte E. Giacomini Polini, Impegnato; A. Krüner, Rastburg (Lubecca); Circolo all'Unione, Parma; A. Dotti, Piacenza; Hoffe, Pella; olim. F. Labella, Isonza; E. Fera, Lione; signora Ugnia degli Alzani, Tizano (Treviso).

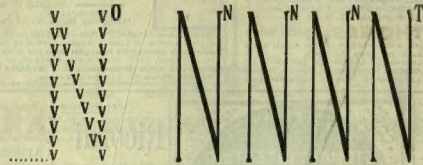
Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA in Milano.

PICCOLA POSTA.

Al nostri Signori Associati, che fanno continui reclami i numeri che non vengono recapitati dalla Poste, Annunzieremo al pregio avvisarli che la regolarmente curata spedizione... (text continues with details about postal issues and solutions)

REBUS.

All'enigmista Milan S. Milinovich.



Don V. Hoffe

Spiegazione del Rebus del N. 8 (19 febbraio 1899): NON LASCIAVI GUIDARE CHE DALLA TUA COSCIENZA.

Senotto-Logogrifo.

- Per il suo stato andr le incolse male.
- Che così la tua gola non diventi.
- Tragico grande: in Francia ebbe male.
- Micidiali sono i suoi concetti.
- Scoprirli tutti, mai potrà il mortale.
- Perché ciò non l'accada, anate lenti.
- Popolazione fu meridionale.
- Nota parola, simile a strumenti.
- Questo è un nome di donna assai noiva.
- Così non sia la tua fortuna mai.
- Sono importante parte d'ogni nave.
- Si fa col morti non con gente viva.
- Combattion valorosi e senza lai.
- Gili, gili, miei diti, che il nemico arriva!

Arr.

Monoverbi.

1.

FRIGUELLO

Maria Sorani.



Carlo Fracchi.

2.

SCONTO

Tullio Herini.

Salto del cavallo.

Ho	to	na	de	to	e	vel	a'
to	so	plac	tan	l'a	am	la	no
vi	spa	gno	to	son	cig	Bal	
in	an	Bal	dal	ero	ho	al	no
ce	an	to	di	sa	e	ai	li
pi	nto	i	sol	plac	ta	gno	di
el	gia	llo	no	ma	pla	un	dal
pla	il	d'a	nto	vel	son	to	ho

Domenico Franchella.

Monoverbo geografico.

GGGGGGG

Umberto Turco.

Monoverbo sillabico.

NONNO FORCA

Emmezzem.

Indovinello-Monoverbo triplo.

Nell'Alta Italia il primo,
 Se piove, laggiù sarto;
 Mentre il ferino corpo
 Dell'altro è ricoperto;
 Un terzo di fortuna
 Fu sempre cosa bella;
 La fin, tra balze ripido,
 In Africa saltava.

Milan S. Milinovich.

Decapitazione.

Sono città splendida,
 Lettore mio geniale,
 E se decapitato,
 Strumento micidiale.

Giov. Zangarini.

Monoverbo a pompa.

A P I

Milan S. Milinovich.

Spiegazione dei Giochi del N. 8:

- LOGOGRIFO:
 ME-STO-LO-A.
 INCROCIATO
 STANDO-CON - S-CON-TANDO.
 MONOVERBO DOPPIO:
 L-I-D-O-O - L-I-QUI-D-O-O.
 SCARADA:
 CH-I-R-S-A.
 MONOVERBO A SILLABICA:
 A-T-SAL-CON-O-C-I-ICONOCLASTA.
 MONOVERBO A POMPA:
 IN-FRAZIONE.
 SALTO DEL CAVALLO:

81	36	41	44	53	34	31	8
42	45	52	35	40	9	84	33
37	40	43	10	17	32	7	30
46	11	2	39	64	61	18	55
40	38	47	3	1	6	29	62
12	15	24	3	60	63	86	19
23	48	13	35	21	58	5	28
14	28	22	59	4	27	20	97

Volano 4 giorni rapidi. E giuoca in sul pendio. Del caro viver mio. Precipita l'età.

(Del Brindisi di FARNER).

MONOVERBO:

S-A-L-A-MANCA.

Per quanto riguarda i giochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TRESCATI, Milano, Via Goltz, 5.

Le inserzioni si ricevono: presso l'Agenzia di Pubblicità dei FRATELLI TREVES, Milano, Via Palermo, 2. - Per la Francia, presso il cav. AGOSTINO SCIORELLI, 2, Place des Vosges, Parigi. - Prezzo: Una lira la linea di colonna per 6.

SMACCHIATORE



Ditta F. CAPOCCETTI

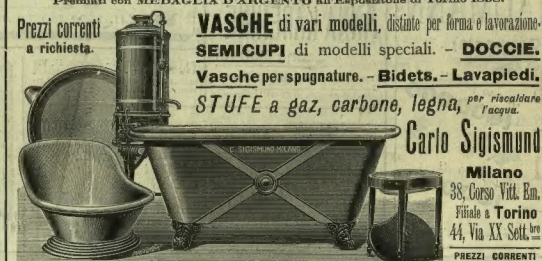
Gustiniere 1° ROMA. Condit 2°
 RAPPRESENTANTE ROMA
 LE RIFORMATE D'ASIE VINICOLE
 Woodhouse & Co., di Bristol
 A. De Lure & Fils, di Besancon

ANISINA

Capri
 LACRIMA CRISTALLINA
 GIUSEPPE SCALIA
 NAPOLI.

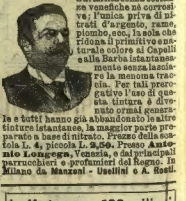
ARTICOLI DA BAGNO DI PROPRIA FABBRICA

Premiati con MEDAGLIA D'ARGENTO all'Esposizione di Torino 1898.



Prezzi correnti a richiesta.

NUOVA SCOPERTA



La Vedova dai 100 milioni

PATE ÉPILATOIRE DUSSER

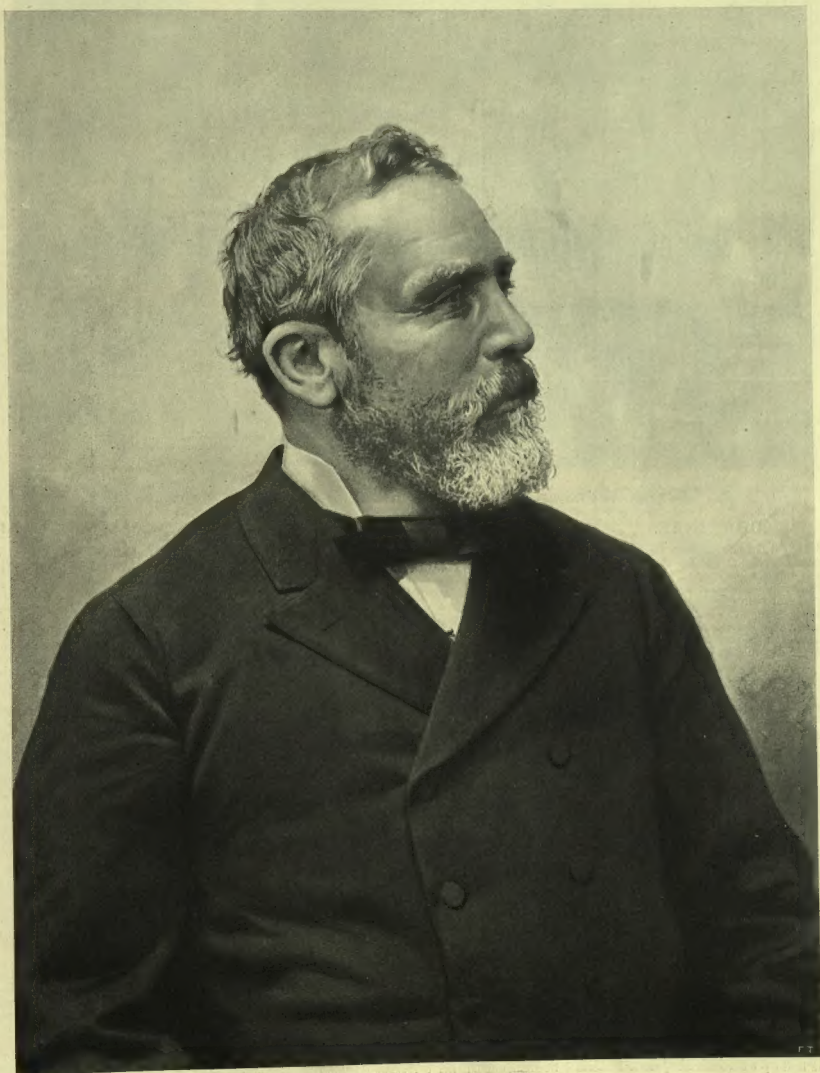
distruge le lanugine che nuoce al viso della donna, senza alcun inconveniente per la pelle, anche in più delicate. Sicurezza ed efficacia garantite. In ogni caso di successo, se si lascia depilare il PATE ÉPILATOIRE DUSSER, L. J. J. Rousseau, Parigi e Firenze e Roma; all'Espresso Franco Italiano, Firenze e Bologna.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 9. - 26 Febbraio 1899.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



EMILIO LOUBET, NUOVO PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA FRANCESE.
(Fotografia E. Pirelli.)





LA TOMBA DELLA FAMIGLIA FAURE AL CIMITERO DEL PÈRE-LACHAISE (da schizzo del signor Clément).

CORRIERE.

Federigo il Grande diceva: Se io fossi il re di Francia sarei padrone del mondo, né alcuna spada si andrebbe senza il mio assenso. Felice Faure, figlio di un negoziante di mobili ed egli stesso operaio conciatore di pelli, era arrivato per vario succedere d'eventi ad essere un quasi re di Francia, ed ora opinione universale ch'egli, a quel posto, fosse una delle garanzie più sicure per la pace d'Europa.

..... Oh! degli umani eventi
Antiveder bugiardo!

Un po' di sangue che sbaglia strada e si addensa nelle cellule cerebrali basta a cambiar tutto questo da un'ora all'altra. La tragedia che cambiò da un momento all'altro il presidente della Repubblica francese nel 1894 si svolse con episodi drammatici: Sadi Carnot, pugnalato come Enrico IV, morì da sovrano. Ora la tragedia presidenziale ha avuto non minore sostanza drammatica ma episodi essenzialmente borghesi: un grande scampellino di telefono invocante il pronto soccorso di medici: un soldato lanciato di gran corsa sulla bicicletta per le vie deserte che circondano Notre Dame, in cerca d'un prete; pianti disperati d'una moglie e d'una figliola. Sopra un materasso disteso in terra, con la faccia congestionata, i piedi e le gambe rinvoltiti in coperte di lana, è morto inconsapevole della sua fine l'uomo che, a bordo del *Pothuau*, proclamava nel 1897, davanti al mondo intero, l'alleanza della Russia con la Francia che ai primi del '95 lo aveva eletto suo presidente. Parigi, immerso negli odii e ne' passtempi serali, non sospettava neppure un avvenimento che dalla sera alla mattina avrebbe potuto cambiare la faccia della Francia e... dell'isola del Diavolo: più d'ogni altra cosa si discuteva la scommessa di un pranzo per 20 persone fatta il giorno prima da Dupuy presidente del consiglio col deputato Binder, che l'affare Dreyfus sarà finito per il 20 marzo. Quando a mezza

notte uscirono i supplementi dei giornali con la *mort du président* i frequentatori dei *boulevards* la credettero una facezia funebre.

Infatti fra le tante sorprese, fra i tanti incidenti, fra i tanti colpi di scena, di cui l'affare ci gratifica da quasi due anni, quest'una non era prevista. Anche la Divina Provvidenza ci ha messo del suo nel dramma giudiziario: *gesta Dei per Francos*. La morte di un uomo, — sia pure robusto, e di soli 58 anni, che vada a cavallo tutte le mattine, — non è che un fatto naturale: ma l'essere atterrito da un fulmine, senza che una lunga malattia lasci il tempo alle fazioni di riconoscersi e di prepararsi, è stato veramente provvidenziale.

È stata anche meravigliosa la rapidità con cui s'è compiuta la trasmissione del potere esecutivo. Il giovedì notte moriva Faure; e il sabato sera era eletto Loubet.

Vivo e sano il Faure, s'era già chi cantava alla Repubblica il *De profundis*: morto lui, in un momento d'età difficile, con la guerra civile allo stato latente, la Repubblica ha superato una grande prova con la nuova elezione e n'è uscita ringhiardita, con maggior fiducia in sé stessa.

Le due giornate di baccano che si sono fatte a Parigi furono ignominiose, — ma non furono una rivoluzione né una sommossa. Furono gli ultimi sforzi dei pazzi e degli scellerati, che con l'elezione di un vero galantuomo come Loubet si sentono sconfitti.

Non meno ignominiosa la stampa con la campagna di vituperi e di denigrazione cominciata la stessa sera della elezione. La si comprende da parte dei ciarlatani nazionalisti come il *Draoulé*, dei cialtroni antisemiti come il *Dumont*, dei malvagi ambiziosi come il *Beaurepaire*. Sorprende invece e addolora che un letterato scettico ed arguto come Jules Lemaitre, il prediletto scolare di Rénan, che un poeta delicato come Francesco Coppée, secondo al livello dei libellisti più fanatici e reazionari. Manco male

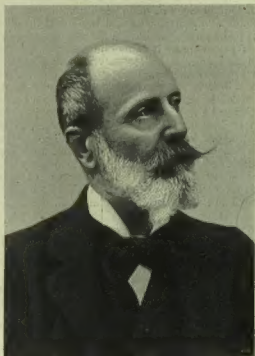
che il Brunetière si sia staccato da loro: ciò fa piacere.

Quanto più pericoloso era il trabusto e la procella scatenatesi nella stampa e nel centro di Parigi, e tanto più meraviglioso è stato il contegno sereno ed impavido con cui le due Camere riunite a Versaglia in Congresso procedettero all'elezione, ed elessero a primo scrutinio l'uomo che i giansizzeri dell'esercito e della stampa perseguitavano col titolo di "panamista", con gli ignobili "conspuez", e che poi accompagnarono nel tragitto da Versaglia a Parigi con fischi ed ingiurie, e col ritornello "démision! démision!"

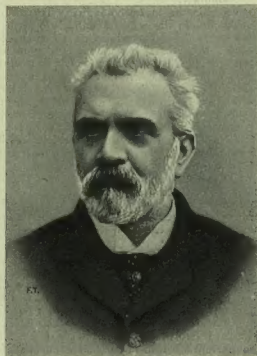
Non è uomo da dimettersi il nuovo presidente; anzi, già col suo Messaggio di martedì, ha mostrato l'energia calma e sapiente con cui saprà far filar dritto anche i suoi ministri. Costoro restano al potere, ma se non sapevano resistere alle pressioni militaristiche e aristocratiche del Faure, saranno felici di seguire le suggestioni pacifiche e repubblicane del Loubet.

Oramai sono talmente amene le cose di questo mondo che, essendo schiettamente conservatori in Italia, bisogna compiacersi, se non altro per il trionfo della verità e della giustizia, dell'elezione d'un presidente per il quale hanno votato anche i radicali ed i socialisti. Anzi, se è vero che il governo italiano ha pregato monsignor duca d'Orléans ad andarsene da San Remo, dove si era messo a recitare sul serio la parte del pretendente... e dell'antisemita, applaudo volentieri anche ai nostri ministri.

Intanto s'è dimostrata una volta di più l'utilità grande del Senato. È il Senato che ha salvato la Francia. Nei 483 votanti per Loubet, entrano quasi tutti i senatori. In tutti i paesi, si suol canzonare spesso quei vecchioni, come restii a tutte le novità; ma quei vecchioni, appunto per la loro età, sono più giusti all'apice dei loro desideri, sono più coraggiosi e meno egoisti dei giovani deputati. Non hanno



GIULIO ADAMOLI
(Fotografia Treves.)



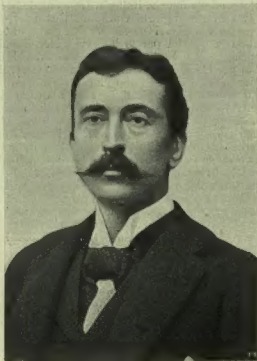
LUIGI MICELI
(Fotografia De Maria, di Cosenza.)



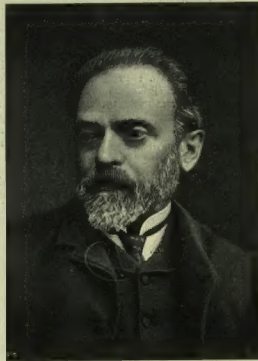
ANTONIO CERFALI.
(Fotografia Le Lievre, di Roma.)



GIUSEPPE LANZA.
(Fotografia Montabone, di Roma.)



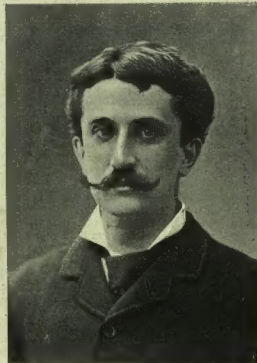
ERASMO PIAGGIO.
(Fotografia Rossi, di Genova.)



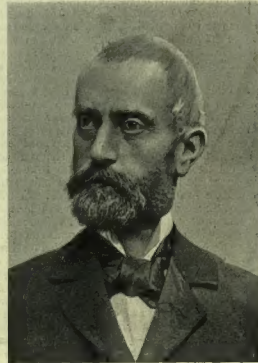
SALVATORE PARPAGLIA.
(Fotografia A. Parnicich, di Oristano.)



VINCENZO MASSABÒ.
(Fotografia Della Valle, di Roma.)



DON FELICE BORGHESE, PRINCIPE DI ROSSANO.
(Fotografia F.lli D'Alessandri, di Roma.)



CARLO CERRUTI.
(Fotografia Guigoni e Bossi, di Milano.)

NUOVI SENATORI



PROCLAMAZIONE DEL RISULTATO DELLA VOTAZIONE.



L'ELEZIONE DEL NUOVO PRESIDENTE A VERSAILLES. — LOUBET ACCLAMATO DALLA FOLLA ALL'USCITA DEL PALAZZO (dis. di A. Minardi, da schizzi di A. Miseno)

IL GENIO DI GIOVANNI BOVIO.

Il volumetto di Giovanni Bovio che esce domani farà rumore nel mondo. Viene a proposito dopo le polemiche leopardiane; e il filosofo napoletano confuta l'antropologo torinese, ma col rispetto dovuto dall'ingegno all'ingegno. Anche quelli che non concordano con tutte le idee del Bovio, ne ammireranno certi lampi veramente luminosi, e le sentenze che sono parole sante, e la grande originalità dello stile come del pensiero. La sua distinzione fra uomo di genio, uomo geniale, e genialoide, è destinata a divenir popolare; soprattutto il neologismo di *genialoide* passerà nel dizionario, com'è passato il mottolito. Sfidando le note del volumetto, alcune sentenze rapide e perentorie hanno fermata la nostra attenzione; ne diamo ai lettori un fiorile come squisita primizia, e ne saranno invogliati a conoscere il libro che è tutto così favorevole e scintillante.

Le lingue ignote e l'anima umana parlano spesso come piace agli interpreti, i quali, come i vecchi sacerdoti, parlano essi e fanno credere che è lingua di numi. Appena le Tavole Eginbigne apparvero nell'*Ermita Regalia*, ciascuno nel medesimo rigo, rimutando a suo modo, lesse come volle. Gori e Benedetti vi lessero compianto dei Pelagii per gravi guai; Mazocchi per un incendio; Passeri i riti augurali; Guarnacci i riti de' Cabiri; e Jannelli, espansioni a Giove aratore. Così appunto l'anima di un medesimo uomo pare sana e responsabile al pubblico ministero, folle all'avvocato, inferna di pazzia ragionante ad un perito, di pazzia simulante all'altro, delinquente alla parte civile, vittima ai difensori, e persino eroica ai compagni. (p. 7-8).

E ogni giorno alcuno va dicendo in una necrologia o in una commemorazione: *Gran peccato: fu un genio troncato in età Qual tuoni si sarebbero udit dopo questo baleno!*

Altri — più melensi del primo — vanno dicendo dopo una catastrofe: *Oh se quel genio piuttosto che al vizio si fosse applicato ai beni! Quali progressi, quali asperità se ne dovevano aspettare!* E via, e via... La follia non ha diritto a parlare del genio. Essa che ignora la genesi e la definizione del genio, e la dottrina della causalità nelle forze, non sa che i geni non arrivano in frota, né svengono ad essere casuum, né vanno a finire come barcollanti professori di sornie. (p. 34).

L'uomo di genio è orgoglioso più di Lucifero, e modesto come una buona fanciulla, secondo il modo di orientarsi. È orgoglioso quando ci si raffronta al volgo, e si chinano le ginocchia; è modesto quando egli si misura all'infinità del Vero, e morirà colle ultime parole di Laplace: *Poco è quello che io so, immenso è quello che ignoro!*

Nietzsche afferma la modestia non essere virtù. Veramente nell'orgoglio non è modestia separatamente sono virtù, ma integrandosi l'uno nell'altra, formano insieme quella virtù che si chiama la dignità personale. La connessione dei termini contrari non è eclettismo, è bensì quella legge di reciprocità che governa tutta l'evoluzione dell'essere. (p. 39).

L'orgoglio, è dell'uomo di genio; la superbia, è dell'uomo volgare.

Così la coscienza di sé, su cui l'orgoglio si fonda, e la vanità, che dà parvenza di persona all'ombra, sono termini contrari e diversi dai primi. (p. 40).

Il genio ha segni esteriori spiccatissimi, massime nella fronte e negli occhi: null'una appare la sovranità, negli altri l'elettricità. (p. 49-50).

La follia del genio come la sua spensieratezza non sono che apparenze, cioè poca adattabilità al volgare costume.

Quindi, dove l'uomo medio, equilibrato, credendo accordare termini repugnanti, va giù ruotolo, ivi il genio, contemperando termini contrari, si alza dominatore della situazione.

Quindi ancora, sedere a braccia tra due idee, due generazioni, due tempi avversari l'uno all'altro, questo è ufficio suo, e non dell'uomo medio, che più austro, più abile, non più savio, lo sgara ne' tempi ordinari e nelle piccole occasioni, mentre nelle grandi è aspettato il genio, sereno nelle tempeste, come in propria atmosfera. (p. 55).

L'umanità ammira i pensatori, anzi gli artisti,

Recandovi a Roma non mandate di visitare la GALLERIA SANGIORGI, Palazzo Borghese,

venere gli operatori. I quali ultimi possono essere fondatori e riformatori, secondo vengano a presentarsi o nelle origini o ne' rinascimenti. (p. 100).

Il genio, dovunque appare, è modernità, ed odia la moda; è novatore, per essenza, e sdegna le novità insignificanti e degradanti. E, per conseguenza, immediatamente, come fanno Bruno e Galilei, la scoperta di Copernico, e respingo il figurino che viene da Parigi, al contrario del volgo, che vuole il figurino e respinge la scoperta. È emulo, non imitatore, o in questo senso in lui l'adattabilità è scarsa; e il volgo se ne vendica chiamandolo arcaico e strano. (p. 105).

L'odio di certi scienziati contro le lettere, li fa scorretti e loquaci, ignari di quella breviloquenza che è congenita col pensare più rapido e più denso. (p. 108).

L'uomo geniale sta all'uomo di genio come Viviani a Galilei, Garrick a Shakespeare, e Vivaldi a Colombo, in generale come gli applicatori illustri al primo scopritore. (p. 140).

I genialoidi non scoprono nulla, creano veramente, cioè producono dal nulla, e danno il *Paradiso*, che è nulla, semenzaia di *Paradisi*. Se ne fa gran festa in famiglia, come di re nato, lo si adagia in cuna d'oro sotto veli costellati, si meditano le forme solenni di consegna alla posterità, e dopo due giorni si va a restituirlo al vuoto ond'è venuto...

Il genio secondo una legge vera; l'uomo geniale l'applica e feconda; il genialoide crede scoprire, e crea il paradosso...

Questa falsità ha radice in un viaio organico, che lo rende inabile alla ricerca vera... La sproposizione tra la grande vanità e il fine, lo rende sempre oscillante tra la follia e la delinquenza.

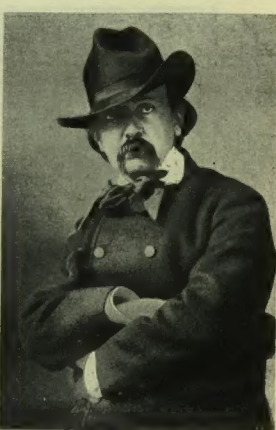
Le differenze tra uomo di genio, uomo geniale e genialoide sono così precise e spiccate, i loro caratteri, la loro azione, la loro fortuna, le date del loro avvento sono così diversi che non è più lecito confonderli, per imputare al genio le contraddizioni, gli adattamenti, il difetto di senso morale, il vaniloquio del genialoide.

Il cattivo genio ha comune col genialoide l'impotenza alla ricerca del vero, e se ne distingue nella feconda e deliberata produzione del male. Quella infertilità che il genialoide porta nel bene, il cattivo genio porta nella delinquenza. Il volgo dice: *Oh se quello al grande volontà si esercitasse nel bene!* ed ei non può; il suo intelletto è astuto, non è largo; la sua fantasia è torbida e non presenta alla volontà se non fantasmi o sanguigni o immondici... (p. 149).

L'ora maledetta del genio è quella in cui la sua morale diventa politica. Ciascun partito lo vuole tutto a sé ed egli non entra tutto in nessuno; perché un partito — poniamo il più puro — ha i suoi dogmi, la sua tradizione, la sua lingua, il suo calendario, i suoi santi; ed il genio vive nella sua libertà illimitata. Un partito, per grande che sia, non è mai tutta una generazione, di cui il genio l'anima; e l'accostarsi che ei fa al partito, il genio non è una dedizione, ma ha le sue riserve, almeno rispetto ai mezzi, nei quali il fine si determina. (p. 175).

Quando il nuovo Stato si aveva a costruire apparve una schiera di politici insigni, che da Mazzini, antesignano, a Lavour, nel campo dell'azione, e da Cattaneo a Ferrari, in quello dell'investigazione, aprì tutte le vie a quello che Gioberti aveva chiamato Rinnovamento in due libri, dove investigate, vaticina, nomina, loda e scusa, secondo l'occasione, come deve il suo tipo, amico al Vero. A quelli è succeduta una generazione che porta i segni della stanchezza, mette non solo a risolvere qualche problema importante, ma ad intuirlo, riducendo la gran politica al paraggio del bilancio e all'ammasso del naviglio, senza sapere in mezzo a tutto un mondo che si rinnova, che cosa è l'Italia e a che deve tendere. Ma siccome questa è un'ora di decadenza e non di decadenza, noi abbiamo la ragione di antivedere e di aspettare. L'uomo di genio, che, ravvivando la nazione nostra, saprà rigenerarla nella razza, a beneficio dei latini e della civiltà europea. (p. 186).

G. BOVIO.



MARIO RAPISARDI

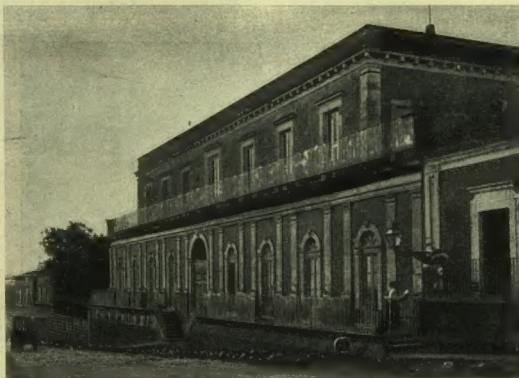
E IL SUO BUSTO A CATANIA.

Vogliamo parlarne, perchè ne resti memoria in queste pagine che seguiranno sempre l'opera letteraria del celebre poeta siciliano, il solo che, oggi, in Italia, sia autore di veri poemi, non tutti modi di passioni né di difetti, ma nessuno insignificante.

Mario Rapisardi conserva le tradizioni italiane. Nessuno scrive ottave ariostesche come lui: l'*Atlantide*, poema così caustico e, diciamo pure, così ingenuo, appare nel 188, contenente una che, per forma, sono perfette. Prima di quelle, ai tempi nostri, avevano ammirato soltanto le ottave del Lombardi dalle *Stecchiti* e prima le ottave di *Lombardi alla prima crociata* e delle *Canzoni* di *Ugolino* e *Ugolino*.

Nato a Catania il 24 febbraio 1844, il Rapisardi vive a Catania, dove abita al Borgo, presso il mare e l'Etna, « i miei due grandi amici », come dice nel *Poema Religioso*. Abita in una casa piena di sole, lontana dai rumori. Chi andò a trovarlo un giorno, lo trovò del tutto solo. Egli è diviso dalla moglie, Giulia Paganesi, scrittrice ora ispettrice di scuole, ch'egli conobbe a Firenze; e vive solitario, memore forse del detto di Ibsen: *Chi è solo è forte*. In un angolo del suo studio, v'è un busto d'Empedocle, il grande siciliano, suo ispiratore. Mario Rapisardi andò incontro, un giorno, a un suo reverente visitatore, vestito con una di quelle ricche giubbe strette in vita da una cintura lucida, che portavano i pittori del Cinquecento. Ha chioma lungha, sguardo vivo; ama la Sicilia, adora Lucrezio, del quale tradusse il poema *De rerum natura*. Fin da quando pubblicò il suo primo poema *Falange* (Firenze, Le Monnier, 1868), nel principio di Catania, gli decretò una modaglia d'oro. Quel poema, in dieci canti, ispirato dalla speranza che una nuova riforma religiosa ricondurrà sulla terra la pace, la prosperità, l'età dell'oro, fu lodato da Francesco De Sanctis, che pure aveva tartassato acerbamente il poema *Settemila e le grazie del Prati*, e da Francesco Dall'Ongaro, che accolse con benevolenza paterna anche i primi saggi di un altro giovane catanese, Giovanni Verga; specialmente la *4 Storia d'una capinera*.

Alla *Pellicceria*, il Rapisardi fece seguire *Ricordanze*: raccolta di poesie in gran parte amorose (che hanno sospiri alla Musset e tumulti alla Byron) con un intermezzo drammatico, in una scena, *Francesca da Rimini*, che vuol provare che l'amore vince tutto, anche l'Inferno. Nel '75, pubblicò un volume di colorite versioni da Catullo: *Catullo e Lebia* con uno studio erudito su quel poeta dei baci; e in quell'anno stesso il poeta siciliano ottenne la cattedra di letteratura italiana all'università di Catania. Due anni dopo, apparve a Milano il poema *Lucifero*, nel quale è palese la satira d'un celebre salotto fiorentino e



La casa di Mario Rapisardi, a Catania.

de'suoi frequentatori, fra' quali l'Alcaldi, del quale sono parodiati alcuni versi: questa parodia (alquanto facile, per altro) è il passo più felice del poema. L'autore, intanto, s'era cibato di studi e d'idee razionaliste; e la sua poesia, che non spirava più gli ideali della *Palinogenesi*, se ne risentiva. Nel discorso d'inaugurazione agli studi universitari *Nuovo concetto scientifico* rivelò chiaramente le nuove convinzioni e, in *Giustizia*, mise in versi, prima di tutti, le idee socialiste, insieme anarchiche. I suoi mietitori cantano che vogliono colle falci « tagliar le teste ai signori », ecc., ecc. Il poema *Volteriano Ghibbe*, che vanta qualche squarcio lirico bellissimo, prova una volta di più come il Rapisardi sa magistralmente trattare il verso sciolto lasciato insuperabile all'Italia dai Monti e dal Pascoli. Le *Poesie religiose* accentuano il carattere razionalista del poeta e forse anche repubblicano, non ostante gli elogi a re Umberto perché intrepido si mescolò a' colorati a Napoli. Tacciamo della polemica tra il Carducci e il Rapisardi; polemica sul genere di quelle dei Marini e del Castelvetro d'una volta; polemica che oltrepassò ogni limite ed ebbe quale intermezzo umoristico *Ghibbe, serena concessione*, parodia anticipata del poema e composta in versi di vari metri da due amici « spiriti bizzarri »: Lorenzo Stiechetti e Corrado Ricci.

Mario Rapisardi fu sempre onorato nella sua Sicilia. Ai tempi del *Ghibbe*, gli ammiratori suoi più giovani e più effervescenti lo trascinaron in carrozza, come un giorno si faceva colle stelle teatrali. Mercè i desideri dell'amico Giovanni Bovio, gli avevano offerta una candidatura al Parlamento; ma il poeta la rifiutò sdegnosamente, in versi diretti al Bovio stesso, e che si leggono nelle *Poesie religiose*.

Il 22 gennaio di quest'anno, Catania tributò al poeta onoranze specialissime, in occasione che si compiva il suo quarto di secolo d'insegnamento. Per tali onoranze, si formò un Comitato promotore e un Comitato d'onore. Quest'ultimo, presieduto dal Bovio, ebbe le adesioni di Emilio Zola, Paolo Heyse, Felice Cavallotti, Edmondo De Amicis, Graziadio Ascoli, Arturo Graf, Giulio Monteverde, Domenico Morelli, Paolo Montegazza, Giacinto Pezzana, Vittorio Bersezio, Ernesto Nathan, professore Sergi e Grassi e tanti altri. Il manifesto, pubblicato da questo Comitato, diceva: « E dunque l'Italia che vuole la glorificazione di suo figlio, il quale, nella storia di questa fine di secolo, figura come il più grande e il più libero poeta dei nuovi ideali umani »: parole, queste, non esatte per quanto riguardano il sentimento generale d'Italia: si tratta, invece, d'un sentimento parziale: e non potevano andar a sangue i Carducci; per cui alcuni scolari di Torino

ebbero l'infelice pensiero di mandare all'autore delle *Old barbers* questo telegramma: « *Giuse Carducci* — Bologna. Dall'Università di Torino contro le stolide onoranze catanesi gli studiosi dell'arte al maestro. »

Un altro poeta siciliano ferventissimo, G. A. Cesareo, l'autore degli *Imi al mare*, alla terza, ecc., professore di lettere italiane nell'Università di Messina, rilevò la sconvenienza di questo telegramma in un articolo del *Giornale di Sicilia*, notando che quegli « studiosi dell'arte », erano, e sono, alunni d'Arturo Graf: il quale sull'opera letteraria del Rapisardi scrisse parole che assegnano ad essa un posto assai elevato nella storia letteraria di questo secolo. V'ha di più: il Graf figurava nel Comitato d'onore. Gli studenti della Sicilia ebbero il buon senso di non rispondere.

Le onoranze al Rapisardi furono veramente eccezionali. A parte il Verdi, che ha una statua nell'atrio del teatro alla Scala, i soli Cesare Cantù e Giacinto Gallina si videro effigiarvi, rivivi: il primo in un medaglione di marmo sullo scalone del Palazzo del Senato a Milano, sede degli archivi di Stato lombardi cui presiedeva; il secondo in un busto nel teatro Goldoni a Venezia. Un'enorme folla assisteva nel mezzodì del 22 gennaio nell'amenissimo giardino Bellini a Catania, all'inaugurazione di un busto in bronzo di Mario Rapisardi, opera dell'illustre scultore palermitano B. Civiletti. Il busto fu salutato con acclamazioni interminabili dagli astanti, che, formato un corteo imponente, si recarono alla casa del poeta per recargli l'espressione del loro entusiasmo. Apriva il corteo un plotone di pompieri in tenuta di gala; poi veniva accanto il gonfalone di Catania, il sindaco, comm. Leonardi, colla Giunta. La banda municipale, le rappresentanze delle tre università della Sicilia: Palermo, Messina e Catania, colle bandiere, seguivano subito

dopo. Fra gli studenti, che rappresentavano Messina, si notavano due studentesse. Venivano quindi: il corpo accademico delle università; i deputati; cinquanta bandiere di sodalizi, e una fiumana di studenti coi berretti storici e portanti all'occhiello la coccarda col ritratto di Mario Rapisardi. Due bande alternavano l'inno universitario con un altro inno scritto apposta in omaggio al poeta, fra le incessanti acclamazioni, *Viva Rapisardi!* innalzate dagli studenti e da immenso popolo. Giunse il corteo alla casa del poeta, questi commosso, piangente, abbracciò sulle scale il sindaco, che lo salutò a nome della città, superba d'avergli dati i natali. Quella fitta marea di popolo entusiasta acclamò a grandi voci Rapisardi, che apparso al balcone, con gesti e con movimenti del capo ringrazia, senza articolare parola per l'emozione: gli sgorgano lagrime dagli occhi, e gli applausi si prolungano.

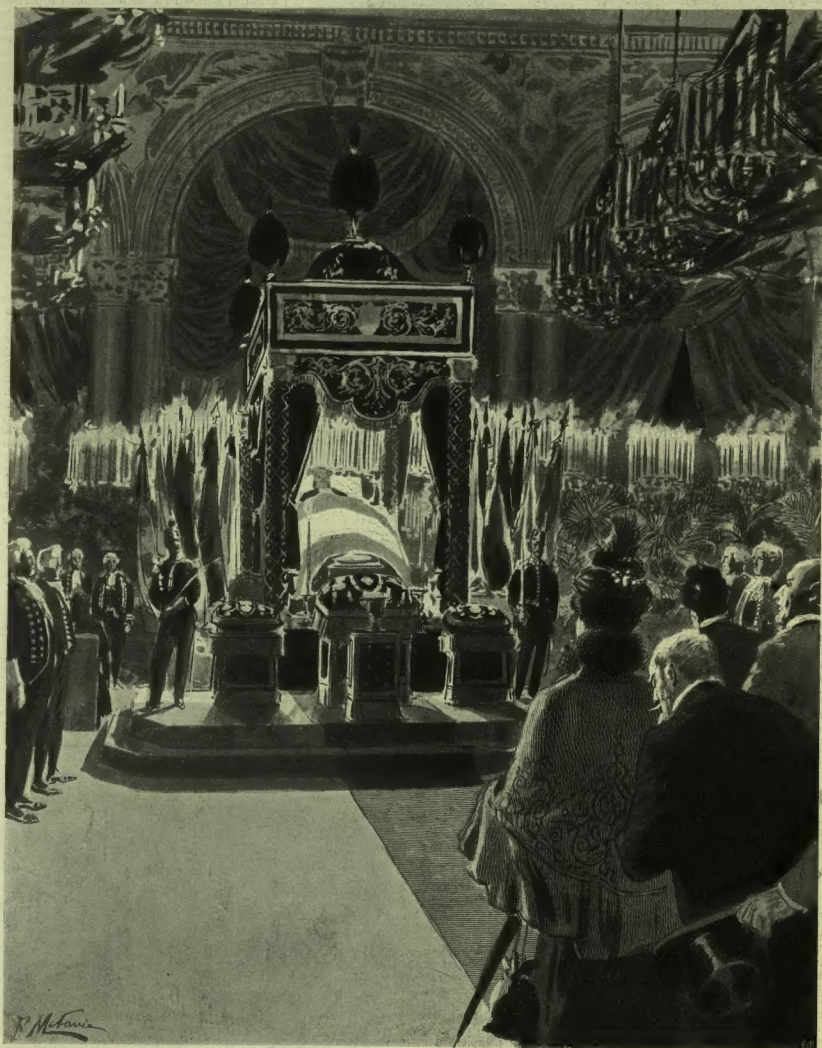
Il prof. Gerolamo Ragusa Moletti tenne nel ridotto del teatro Bellini una conferenza sulle opere e sul pensiero di Mario Rapisardi. Alla sera, fiammata, illuminazione festosa del palazzo municipale e del « Sicularum Gymnasium », che è l'Università. Altre feste seguirono il giorno dopo. All'Università s'inaugurò un altro busto in bronzo del Rapisardi, e dopo la cerimonia, un corteo di studenti si recò dal poeta per consegnargli una pergamena e una medaglia d'oro a nome della gioventù universitaria.

Le bande municipali, durante tutte le cerimonie, eseguirono un inno al Rapisardi, scritto dal maestro Gianni Buccheri e un terzo inno *La Gloria*, composto dallo studente Lucio Costanzo. Tutta la città per due giorni rimase imbandierata e per due giorni e due notti si mantenne animatissima. In tutti i teatri, spettacoli di gala; e tutti acclamavano; anche coloro che non avevano letto un verso del poeta; il quale può vantarsi d'aver ottenuto ciò che nessun poeta ottenne mai dopo il Petrarca incoronato il dì di Pasqua del 1341 in Campidoglio.

Saranno stati, forse, eccessivi tanti onori; ma sono mille volte meglio delle dimenticanze astiose o stolte. Essi provano come a Catania si senta il culto delle belle lettere, della poesia; come l'entusiasmo prorompa facile, per salutare chi si eleva dalla folla colla gagliardia dell'ingegno, e illustra il nome italiano.



Il monumento a Mario Rapisardi a Catania (fotografie di Stefano Amato).



LA MORTE DI FELICE FAURE. — LA CAMERA ARDENTE ALL' ELISEO.

(Disegno di Fortunino Matania, da schizzo del nostro corrispondente speciale A. Clementi.)



GLI ULTIMI MOMENTI DI FELICE FAURE

(Composizione di F. Mataria, da schizzo di A. Miseno.)



Mefistofele.



Inclinazione per la guerra.



Monumento al Giorgione.

LO SCULTORE AUGUSTO BENVENUTI.

Nel fervore di un lavoro coscienzioso e appassionato, se anche non sorriso da vivide speranze negate ormai all'animo sfiduciato, dopo pochi giorni di malattia, il 7 corrente spirava a Venezia Augusto Benvenuti, spirava circondato di rispetto e di profonda ammirazione, spirava modesto come sempre, tranquillo, il filo forse di per fine a quello scoraggiamento che da tanti anni lo aveva assalito.

D'animo mite, buono, gentilmente umile, il Benvenuti fu modesto non per ipocrisia o per calcolato interesse o per incoscienza, ma per la fatale indole sua autoritica che lo rendeva incerto e dubbioso nel suo lavoro, ma letteramente soddisfatto dell'opera propria. Così, mentre la forza dell'ingegno e della cultura gli avrebbero potuto dare un posto molto più alto nella scultura italiana, un posto di maestro e di guida, rimase più nell'ombra, e come accade a chi si tiene nascosto, le sue opere furono maggiori

della fama ch'egli ebbe. Viase poco felice, il suo cuore generoso e soave di bontà, ebbe profonde amarezze, che congiunte alla coscienza, che egli ebbe certo, dell'invecchiarsi dell'arte sua nel progresso generale della scultura, fin per gettarlo nell'accoscamento in cui trascorse gli ultimi anni della sua vita, e si trasfuse nella dolorosa malinconia delle sue ultime concezioni.

Augusto Benvenuti era nato a Venezia nel 1839. La sua famiglia, povera, riconosciuta in lui una felice tendenza al-



Gar baldino del monumento Garibaldi a Venezia.



Monumento a Garibaldi a Venezia.



L'innominato.

LE OPERE DI AUGUSTO BENVENUTI (fotografie Naya di Venezia).



Bot. G. Contardi, di Venezia.

AUGUSTO BENVENUTI.

L'arte, lo impiego, ragazzo, nella officina di un intagliatore in legno. Qui cominciò a maneggiare lo scalpello, e di qui iniziò quel suo intelligente e paziente studio che un po' alla volta, attraverso a piccoli crescenti successi, lo condusse alla grande rivelazione: *L'Innocenzo*.

Il profondo e grandioso personaggio mazoniano lo aveva avvinto, affascinato. *L'Innocenzo* fu un successo silenzioso e poderoso, che si manifestò nella critica, nelle riproduzioni ognora ricche, un successo che si rinnovò sempre, ovunque il Benvenuti lo presentò, come all'ultima esposizione di Pietroburgo.

Assicurato così la sua fama, fiorì la sua vita artistica, e le commissioni si moltiplicarono.

Grande come ritrattista per la fedeltà con cui aveva colto, e riprodurre i tratti e l'espressione delle facce, egli compì una straordinaria quantità di busti. E per questa dote facilmente passò dal busto alla statua, al monumento. Il più famoso è il monumento a Giorgio Barbelli — il *Giorgione* — eretto a Castelfranco, insigna statua, geniale rievocazione storica e artistica dell'artefice glorioso, che vive nel marmo correntemente modellato.

Altri monumenti sono quelli a Vittorio Emanuele, eretto a Venezia; — all'Esercito Italiano, per le benemerite sue nagle fondazioni dell'89, eretto a Venezia, — il gruppo dei soldati che salva una donna e un bambino, è più felice di per sé stesso che come gruppo da monumento; — e pure a Venezia, il monumento a Garibaldi: infelice nella sua struttura complessiva, ma a fiera la figura del generale, è splendida di modellazione e di espressione la statua del *Garibaldi di guardia* che adorna la base.

E monumenti, infelici, per non ricordare che le opere maggiori, sono le statue del Benvenuti scolpite che ornano il fronte del tempio di Fiume.

Quando nell'82 morì a Venezia Riccardo Wagner, la vedova chiamò il Benvenuti a levarne la maschera, dalla quale egli trasse due busti del grande maestro che sono fra i migliori per la vita, per l'espressione e per la modellatura.

Ma non si dedicò soltanto a questo genere di arte, la seconda produzione di lui, che le esposizioni europee accoglievano festanti, onde entrava fin dal '74 al *Salon di Parigi*, e guadagnava, nell'81, il gran diploma all'Esposizione di Barcellona, ove l'opera sua era acquistata dal Museo Nazionale. Anche il bozzetto di *genere* lo attrasse, ed è po-

„Hunyadi János“

„L'ottimo fra i purganti.“

Le „magiche ballate“, „Zaccaria“, „unigliare“ la medicina per la causa. Uomini assicurati ai feticchi ed il feticchio per tanto il nome „Bazilischer.“

polare la sua statua *l'Inclinazione per la guerra*, come ebbe un grande successo la statua: *Adipio e no regir la se cosa da marir*, esposta nel '97 alla seconda internazionale di Venezia. Ma l'abitudine dei grandi lavori, l'intima essenza del suo ingegno portato alla concezione forte e poderosa, più che al lavoro brillante, lo spingevano all'opera robusta e grandiosa, alla quale meglio si adattava la sua maniera tendente al classico.

Per questo ideò e modellò un *Mefistofele* che fu molto acclamato, e nell'85 espose a Venezia *L'Angelo rubito*, mole magnifica di pensiero e di forma, ed ora stava lavorando silenziosamente per compire l'opera da presentare alla prossima terza mostra internazionale veneziana.

L'ultimo addolorato lo aveva spinto verso Leonardo, e l'opera che stava preparando era precisamente l'illustrazione statuale del verso:

«Dalla morte e pietosa...»

Era quasi compiuta, e nei giorni che precedettero la sua morte, il Benvenuti, sentendo prossima la fine, si, di cui soprattutto si cruciava: di non poterla ultimare.

Augusto Benvenuti morì poverissimo. Altre, se non più solide, più fortunate e abbaglianti fiamme s'erano elevate attorno a lui.

Ma attorno a lui, morto, nel giorno dei funerali, con profondo e silenzioso compianto, smesse le dis-

die del momento, tutti si raccolsero gli artisti veneziani, concordi nel dolore, uniti nel desiderio di rendere un solenne tributo di omaggio al forte maestro, nobilissimo e caro.

G. S.

LE CENERI DI COLOMBO.

Nel N. 7 l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA ha citato quanto ha scritto di bel nuovo monsignor Rocco Cocchia vescovo di Chieti intorno alle ceneri di Cristoforo Colombo, in occasione del loro trasporto dall'Avana a Cadice, confermando quanto egli asseriva nel 1877, cioè d'aver egli scoperto i resti mortali del grande navigatore nella cattedrale di San Domingo.

Sulla supposta scoperta di monsignor Cocchia mi pareva che non fosse più il caso d'insistere dopo la confutazione autentica ed ufficiale fatta sin d'allora per cura del governo spagnolo. Ma tutto si dimentica; per conseguenza, tutto bisogna ripetere.

Quando monsignor Cocchia annunciò di avere scoperto nella cattedrale di San Domingo *los verdaderos restos de Cristóbal Colón*, era presidente del Consiglio a Madrid il signor Canovas del Castillo, letterato e storico oltre che uomo di Stato. S'affrettò egli a riunire il Consiglio dei ministri, dal quale fu invitata la Reale Accademia di scienze a esprimere il suo parere sui documenti esistenti e su altri trasmessi allora al ministro delle colonie dal console di Spagna a San Domingo. L'Accademia presentò la sua relazione alla fine del 1878, e per ordine del Re di quella relazione fu stampato un abbondante numero di esemplari da M. Tello *impressor de Camera* de S. M. sotto la vigilanza di un membro dell'Accademia.

Da questa relazione firmata da Michele Colmeiro e in data di Madrid 14 ottobre 1878, contraddetta di note e documenti, risulta che la spoglia mortale di Cristoforo Colombo fu sepolta o meglio depositata nella chiesa di Francesco a Valladolid — dove la morte avvenne il 20 maggio 1506 — essendo Colombo iscritto come terziario nell'Ordine di San Francesco.

Dal convento di Valladolid le spoglie gloriose furono trasportate a Santa Maria de las Oveas, come risulta dal testamento di D. Diego figlio di Cristoforo Colombo, ed erede del titolo di *primer Almirante de las Indias*.

Ma Colombo aveva espresso nel suo testa-

mento il desiderio d'essere sepolto nel nuovo mondo da lui scoperto, e molte premure furono fatte dai suoi discepoli per ottenere questa traslazione. Essa avvenne probabilmente nel 1589: data dal 1537 l'ordine di Carlo V che accogliendo l'istanza dell'almirante don Luigi Colmeiro, mette a sua disposizione la cappella principale della cattedrale di San Domingo, per seppellirvi l'avo Cristoforo. E poiché a San Domingo non si affrettavano punto ad obbedire all'imperatore, l'ordine fu ripetuto nel 1589 e per la terza volta nel 1540, direttamente al vescovo, perché «senza dilazione né scusa» fosse fatto quanto era stato precedentemente ordinato.

Finalmente i resti di Colombo furono sepolti, con quelli del figlio Diego, nella cappella a ciò destinata dall'imperatore, la quale divenne per tale concessione proprietà privata e assoluta dei discendenti di Cristoforo.

In seguito della pace di Riswick (1697) il territorio dell'isola di San Domingo fu diviso fra la Spagna e la Francia: il trattato di Basilica (22 luglio 1763) dette alla repubblica francese anche la parte spagnola. Il tenente generale della Reale armata delle Antille, don Gabriele de Arizabal, pensò che se la Spagna per la dura legge della guerra si rassegnava a perdere una sua antica colonia «doveva almeno salvare il proprio onore non consentendo che le preziose reliquie dello scopritore del nuovo mondo passassero in mani straniere». E senza domandare nulla al governo perché mancava il tempo, l'Arizabal prese la risoluzione di trasferire i resti di Colombo nella vicina isola di Cuba togliendoli dalla tomba, sulla autenticità della quale non esisteva alcun dubbio.

Si è detto che in quel trasferimento fu dimenticata la cosa più importante, il riconoscimento delle ossa. Dalla relazione ufficiale dell'Accademia storica di Madrid e dai documenti che l'accompagnano appare invece che il 20 dicembre 1795, presentò l'Arizabal, il maresciallo di campo Garcia, l'arcivescovo di San Domingo monsignor Ferdinando Portillo y Torres, don Gregorio Savillon, rappresentante della città, don Giovanni Battista Oyazabal e don Andres de Lecanda, rappresentante del clero de Yaguajay, discendente di Colombo, fu aperto il tumulo e si raccolsero gli avanzi d'una cassa di piombo contenente ossa, in gran parte ridotte in polveri appartenenti al cadavere che vi era stato rinchiuso. Si ripeté allora in un'arca di piombo dorato cerchiata di ferro e si portò a bordo del *Descubridor* e poi del *San Lorenzo* che trasportò quei resti all'Avana, nella cattedrale, dove furono depositati in una nicchia del presbitero in cui corse Evangelina.

Alla esposizione dei fatti seguita nella relazione di Michele Colmeiro la parte critica nella quale le affermazioni di monsignor Cocchia sono minutamente esaminate e distrutte, e si dimostra invece in modo molto evidente come le ossa trovate nel 1877 a San Domingo siano quelle di Cristoforo Colombo figlio di Diego, morto a San Domingo e sepolto nella Cattedrale.

Ugo Pesci.

NOTERELLE.

La Società del Quartetto ha fatto conoscere in Emilio Sauret, uno dei migliori violinisti del nostro tempo il suo successo è stato grandissimo. Dei concerti che egli ha dato a Milano, come pure di due composizioni di Giovanni Antonio Grassi, presentate dalla Società del Quartetto, ed eseguite fra un numero e l'altro dal Sauret, si proporziona di occuparsi prossimamente.

Nov. Facciamo le nostre congratulazioni all'amico maestro Giuseppe Frugoni, direttore del Conservatorio di Milano che da qualche tempo vince tutti i concorsi e li prende parte. Ora è stato premiato al concorso bandito dal Collegio Internazionale di Musica a Londra, chiudendo il 1° grado con un *quintetto* per violino, clarinetto, violoncello, corno e pianoforte.





MARIA DI BORBONE.



DON CARLOS.

(Fotografie F.lli Vianelli di Venezia).

DON CARLOS E IL CARLISMO.

La bandiera spagnuola, che per tanti secoli aveva sventolato superba sulle antenne dell'Avana, venne il 1.º gennaio abbassata e fu sostituita da quella stellata fra le salve delle artiglierie dei forti e delle navi. La Spagna fu costretta dagli Stati Uniti a bere fino alla foce il calice dell'umiliazione; ed ha scontato le colpe e gli errori d'una non saggia politica scolastica, domestica e coloniale, colta perdita delle sue colonie di cui inorgoglivasi come d'un dominio intangibile, d'un lusso fastoso. Essa non è più potenza coloniale, e le umiliazioni cui venne piegata non fanno lacerare le discordie interne, e danno buon gioco a quel carlismo che, più o meno, per lo spazio di tanti anni latente, da ultimo rialzò la testa; e se adesso non accenna le minacce lo si deve alle nevicate enormi cadute nelle provincie basche, ma ciò non vuol dire che presto non se sentiranno discorrere di nuovo. Si assicura già che Don Carlos riusci a contrarre un prestito di 74 milioni, combinato parte a Parigi e parte a Londra; e ch'è indubbiamente foriero della guerra civile in Spagna.

Così la Spagna, appena uscita da una guerra infelice, esausta di denaro, di forze, di speranze, si vede minacciata d'una nuova calamità, mentre avrebbe bisogno di quiete, di raccoglimento e di concordia civile.

Gli agenti, gli amici, i fanatici del pretendente Don Carlos ai donni delle scomitate della Spagna, non hanno perduto tempo. Sfruttando il sentimento di orgoglio ferito degli Spagnuoli, cominciarono una propaganda che non poteva non inquietare il governo di Madrid, il quale prese misure di precauzione, specialmente nelle provincie pirenaiche, in Basaglia, Guipuscoa e Navarra, vegliando in pari tempo nelle caserme, in cui lo sdegno e l'ira per le conseguenze della guerra potevano disporre il terreno a ricevere i semi della seduzione.

Infatti, si disse subito che don Carlos, comprendendo la necessità d'aver dalla sua parte l'esercito, rivolgesse i suoi sforzi a corromperlo, con argomenti morali che hanno fatto effetto sugli avvezzi anni spagnuoli con promesse di denaro, di promozioni e di posizioni sociali brillanti quando la sua causa trionfasse. In Spagna, si sa bene, le rivoluzioni le fa l'esercito, non le fa la piazza: la tradizione dei



DON JAIME (fotografia Contarini di Venezia).

pronunciamenti militari, che contrassegnavano il segno d'Isabella e i regimi efferati che lo assuegirono sino alla Restaurazione, non andò perduta, del tutto, negli ultimi trent'anni. La Restaurazione stessa di chi fu l'opera, se non d'un militare, di quel Martinez Campos, che fece rivoltare la guarnigione di Sagunto contro la Repubblica di Serrano e proclamò re di Spagna Alfonso XIII.

A ogni modo Don Carlos, a quanto si afferma, non sarebbe oggi più tanto simpatico agli stessi carlisti, perchè rappresenta il vecchio assolutismo intraiugente, così caduto di moda nei tempi nostri.

In luogo di Don Carlos v'ha chi pensa al figlio, Don Jaime. Diciam, infatti, che il giovane principe non sarebbe alieno dal serbar la costituzione, mantenendo in vita le istituzioni parlamentari. Don Jaime, ai primi moti carlisti, lasciò il servizio nell'esercito russo, nel quale era colonnello nel 24.º reggimento dei dragoni, ed ebbe numerose interviste coi principali capi carlisti. Ma sopraggiunte nei Pirenei le nevi e le valanghe, anche Don Jaime queto i bollenti spiriti, e tornò a riprendere il suo posto nell'esercito russo, dopo essersi avvicinato più che gli era stato possibile alla frontiera spagnuola.

Don Carlos continua ad abitare nel suo bel palazzo Loredan a Venezia, e passeggia per la piazza San Marco, seguito dal suo cane gigantesco danese. Qualche volta conduce a passeggio la consorte, per le Mercerie e la piazza.

Ricordiamo che Don Carlos principe di Borbone, duca di Madrid, nacque a Laibach il 30 marzo 1848, e figlio del principe Giovanni morto nel 1867. In prime nozze, si sposò all'infelice principessa Margherita figlia di Carlo III duca di Parma, morta nel gennaio del 1893, e nell'aprile dell'anno dopo si unì in seconde nozze alla principessa Maria Berta Francesca-Felicia, Giovanna, di Rohan-Montbazon, nata il 12 maggio del 1860, duchessa di Madrid; figura dignitosa e geniale.

Guisano, o Jaime, o Don Giacomo (come vogliono chiamarlo), nasque il 27 giugno 1890 a Vevay in Svizzera; è nato nel fiore dei suoi ventotto anni; ed è il secondo figlio del primo letto di Don Carlos: la prima figlia fu Bianca di Castiglia, nata nel 1868 e sposata a Leopoldo Salvatore, che ha il titolo d'Austria-Toscana.



Facciata principale sulla via Principe Albrecht.

(fotografie Hans Breuer)



Sala dei "passi perduti".

IL NUOVO EDIFICIO DELLA CAMERA PRUSSIANA A BERLINO.

Mentre in Italia si sta preparando la nuova sala di Montecitorio, a Berlino si è inaugurata la *Geschieftshaus* "casa d'affari", la quale non è altro che la Camera dei deputati prussiani. Vien chiamata ufficialmente con quella frase (che qui farebbe ridere per più motivi...) uno dei Montecitorioi

di lusso: diciamo uno, perchè Berlino, come tutti sanno, ha due Camere dei deputati: il Reichstag, Camera dell'impero o la *Geschieftshaus* Camera della Prussia. Il palazzo è opera dell'architetto Schütte e propetta una gran via silenziosa, dove, di frusto, gli stanno il se-

vero Museo etnografico e quello, scintillante di mosaici, delle arti industriali. La facciata, che s'rieggia lo stile del Rinascimento, è di pietra arenaria a tre piani; de' quali emerge quello di mezzo. Quattro pilastri incorniciano la triplice porta; e sei colonne disegnano, esternamente, i



Salone.

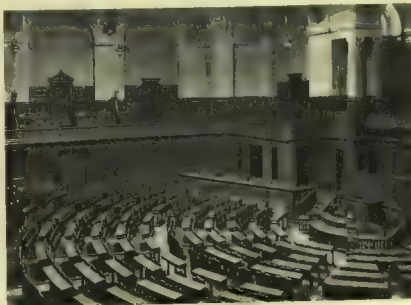


Ristorante.

contorni della gran sala delle feste. Intorno alle finestre al arco, al mostruoso, a robusto rilievo, gli stemmi delle province prussiane. In alto, siedono le statue del Diritto e della Legge; e, fra queste, le figure dell'Agricoltura, del Commercio, della Scienza, dell'Arte.

Lo scalone è grandioso, con varie figure simboliche: l'Amor patrio, la Giustizia, la Sapienza e l'Eloquenza. E poi stemmi e stemmi. Fra gli arabeschi, è simboleggiato anche il Governo che difende i suoi progetti di legge. Il Governo è un'aquila; i suoi progetti sono aquilotti...

Lo scalone conduce all'ambulatorio, ch'è una grand'sala, imitazione di quelle dei palazzi toscani, tutta a ricche tinte calde, lavoro d'artisti italiani. Il soffitto è bianco e oro; il suolo è coperto d'un tappeto rosso. E, su una lanterna, il giovane pittore tedesco Koberstein simboleggia



Sala delle sedute.



Sala di lettura.



L'atrio.

(anche qui simbolo) il deputato che arringa alla tribuna, e il deputato che lavora nelle Commissioni; il deputato d'effetto e il deputato utilitario. Il pittore ha avuto un'idea curiosa... Il ha vestiti alla Bonaventura di due secoli fa!

L'aula degli onorevoli prussiani rassomiglia a tutte le centomila aule di questo mondo, come si vede da uno dei nostri disegni. La parete è grigia, le poltroncine son bruno. Un'insigne austro. — Dei cinque uci, due portano la scritte *Su e No*, e servono, com'è abitudine a Berlino, per le votazioni. Le tribune son semplici. La sala particolarità di quest'aula è ch'essa è più grande di quella del Reichstag. Per il Regno di Prussia, c'è bisogno di 433 stelle da deputato; 34 più che per l'impero germanico. Intorno all'aula delle sedute, si aggruppano le sale per la stampa, per gli uffici, la biblioteca, e sale per ministri, la grande sala per le feste e parecchie ad uso di birreria e trattoria. Sulla volta delle maggiori di queste sale-refettorio è dipinta Diana alla caccia dei cervi, e' bori dei majali. La poverina, con una mano, spinge una scorta: dev'essere il meno degli onorevoli prussiani!

NUOVI SENATORI.

II.

La Commissione del Senato, eletta per la verifica dei titoli dei Senatori di nuova nomina, ha finito ora il suo lavoro: ha convalidata la nomina dei neo-senatori Aulà, D'Errico, Piss e Olivieri, nei quali il censo non pareva sufficiente. Pel neo-senatore Piss si trattava invece di vedere se doveva essere esclusa ai senatori (benché nella legge si parli solo di deputati) la incompatibilità sancita dalla legge fra l'ufficio di deputato e quello di amministratore di grandi Società (il Piss è amministratore della Navigazione Generale Italiana convenzionata dallo Stato. Ma si osservò che, quando la legge volle escludere alcuni incarichi tanto dalla Camera quanto dal Senato, si disse esplicitamente come nella legge sulle Banche, che nega tanto ai deputati quanto ai senatori la possibilità di essere direttori di istituti di emissione.

Il nuovo convenzionatore, Erazmo Pissaggio, appartiene alla schiera dei grandi industriali che negli ultimi trent'anni si è fatta così cospicua anche in Italia; a quella razza ligure cui dobbiamo il fiorire delle industrie marittime. Nato a Genova, il Pissaggio creò tutta una flotta. Di questo fecero parte l'*Umberto I* e la *Regina Margherita*, e questi poi, nel 1885, alla Società di Navigazione Generale, la quale nominò il Pissaggio capo del suo compartimento. Il Pissaggio fu anche deputato, una più che alla politica egli è nato alle industrie grandiose, agli affari.

Del Piss, abbiamo già dato il ritratto nell'annata scorsa, alla pag. 424 del num. 54. Qui, diamo qualche d'altri senatori cui bruci ormai biografia.

L'autore del bel libro *Da San Martino a Montina*, che riflette così felicemente il periodo politico più agitato, più febbrile, — Giulio Adamoli — arricchisce nella Camera viziata la schiera dei lombardi coti. Egli cominciò nel 1849 a Bresso, una vita tutta attività e patriottismo. Laureatosi, giovanissimo, ingegnere, combatté nelle battaglie dell'indipendenza, guadagnandosi sul campo il grado di capitano. Compiuto il dovere di soldato e di patriota, intraprese lunghi viaggi scientifici, più attivi nel *Botanico della Società geografica italiana* e nella *Nova Antologia*. Ritornato in patria, lo vediamo consigliere della

Società geografica italiana: fu lui che favorì, in special modo, la spedizione nell'interno dell'Africa intrapresa dall'Antoni, dai Gessi e dal Matteucci. Nel '74, fu eletto deputato del collegio di Gavirate; e gli affari suoi gli mantennero la loro fiducia fino alle elezioni generali dell'anno scorso. Sedette sempre a sinistra nella Camera, della quale fu nominato prima questore, poi segretario. Nell'ultimo gabinetto Crispi, fu sottosegretario di Stato per gli esteri. Nelle elezioni generali dell'anno passato, non si presentò: egli già si vedeva aperta la via al Senato, dove figurerà fra gli uomini più significativi e più rispettabili.

Don Felice Borghese, principe di Rossano, non solo appartiene ad una delle più illustri e famose famiglie del patriato romano, ma tra le più popolari ed amate. Quella caratteristica della sua casa si trovano esaltata nel neo-senatore; il quale alla più fina signorilità accoppia modi della più grande affabilità. D'aspetto simpaticissimo, florido, sciatto, ha muscoli d'acciaio ed è instancabile sul cavallo, sul velivolo, a caccia, nel pugilato. Ha cultura, ottenuta nelle prime scuole, sotto i gesuiti, e poi, in Inghilterra, e in Francia. Ed all'estero passò quasi tutta la giovinezza. A Fossanova — ove ha vasti possedimenti intorno alla famosa abbazia — portò tutti i progressi dell'agricoltura. I contadini, per i quali ha aperto scuole ed ospedali, hanno fin la luce elettrica nella loro stanzetta. Presiede da molti anni il consorzio Pontino, dando nuovo e rigoglioso sviluppo alla bonificazione delle paludi. È pure presidente della Deputazione provinciale di Roma. Una nota caratteristica: non è un poliziotto! Ha propensioni serie e di pratica efficacia. Nato a Roma il 17 gennaio 1851, è marito a donna Maria Duchessa Gramsci — tutta consacrata alla famiglia ed alle opere di carità. Ha due figlie, Addie, sposata a Don Luciano Colonna, già ufficiale ed ora deputato per il collegio di Cacciano.

Giuseppe Lanzara nacque nel 1835 in Lanzara, provincia di Salerno. Fu deputato per un quarto di secolo del Collegio di Nocera Inferiore e dell'altro di Salerno. Alla Camera, lavorò molto nelle Commissioni del bilancio e fu autore di molti disegni di legge, specialmente di quello per la riforma dell'acqua pubblica, e di quello per l'igiene, e di molte petizioni: di quella, per esempio, per le pensioni dei missionari italiani di Propaganda Fide. Ma i biografi ancora la sua competenza speciale. Fu sottosegretario di Stato per le Finanze nel ministero Crispi. Nel 1885 si ritirò dalla vita politica; ma, uscito dalla porta della Camera vi rientra ora per quella del Senato.

L'avvocato Carlo Cerretti, novarese, fu una delle anime del partito liberale. Eletto deputato per ventisei anni, facendosi notare nella questione finanziaria, specialmente negli Uffici dove le ciarle non fan farina. Sedette sempre a sinistra.

Un altro avvocato Vincenzo Massabò entrò nella Camera, nel 1868, con la Camera, entrò alla Camera, da Porto Maurizio, dove nacque nel 6 novembre 1840. Militò nella fila della maggioranza ministeriale, diligente alla Camera, attivo nelle Commissioni. Nel '95, si ritirò dalla burocrazia parlamentare, e, a vent'anni, fu eletto, allora, sindaco della sua città.

La Sardegna è rappresentata da Salvatore Pargaglia. Nacque a Bosa (Sardegna) nel 1831, e non a Oristano, come stamparono molti giornali. Fu, invece, a Oristano che aprì studio d'avvocatura; e alla quale fu avviato a Torino dall'insegnante patriota Raffaele Conforti, che allora era emigrato nella capitale del Piemonte. A Oristano fu chiamato a far parte delle pubbliche amministrazioni. Nelle elezioni del 1870 fu eletto nel collegio di Oristano e con sua ripugnanza, non volendo egli abbandonare la vita del Foro. Fu rieletto successivamente per nove legislature e sempre a pieno scrutinio e senza oppositori. Alla Camera sedette a sinistra, alla quale rimase fedele. Nel '95 e '96 nella provincia di Cagliari, le ire di due partiti politici si unirono, e si fece un partito. Il Pargaglia fu chiamato alla casa pubblica; e fu il Pargaglia che si fece fautore di una pacificazione patriottica, che riuscì.

Antonio Cefaly. Nativo di Cortale (Catanzaro), di famiglia per antica tradizione liberale, fu eletto deputato nel 1874. Durante le tre legislature successive non conquistò una posizione molto notevole, ma senza essere dei più assidui, godeva larghe simpatie tra i colleghi per le sue doti personali. Valente ed appassionato agricoltore, si accudiva con intelligente passione alla coltura dei suoi poderi, e in Senato parlava con competenza di agricoltura.

Luigi Miceli è un eminente patriota calabrese, che l'illustrazione della sua terra nel 48 ebbe fra i più audaci. Si unì egli, quindi, nei moti liberali napoletani; e il Borbone lo perseguitò tanto che lo costrinse ad andarsene. Lo vediamo alla difesa di Roma nel '49; poi nelle cospirazioni; infine, nel '69, parte da Quarto con tre compagni, militò costantemente a sinistra; del quale partito, coi Crispi, Crispi e Bertani, dettò il programma; e a quel-l'epoca, nel 1870, non pure questo partito, ma il ministero Crispi. Si ricorda quante amarezze gli vennero per la sua inavvedutezza in confronto alla Banca Romana L. Galleani a tutta prova, e la sua inesperienza, e la sua passione partigiana e del suo temperamento. Una volta, alla Camera, lanciò al ministro Robilant un "rogatorio", del quale non si vantava di sicuro. Extra nel Senato più che atteso, essendo nato a Longobardi (Cosenza) nel 1845.

LA DELINQUENZA BANCARIA.

« Sapreste dirmi — chiede *Mercadet l'onestà* — dove comincia e dove finisce l'onestà commerciale? »

Io non so se se viano dei professori di etica che possano rispondere a questa domanda piuttosto imbarazzante; quanto a me, dichiaro che la mia ignoranza assoluta riguarda a tutto il meccanismo degli affari commerciali mi conferisce l'unico diritto che abbiano gli incompetenti: quello di non rispondere.

So che esiste un codice il quale sancisce delle pene per reati bancari; ma io non so se io violo (forse per colpa della mia miopia) che quella pena siano sempre applicate; e d'altronde credo — e sento dire anche da altri — che non tutte le azioni immorali che i commercianti e i banchieri possono commettere son contemplati in quel codice. Quindi l'onestà e la disonestà commerciale mi sembrano paragonabili a due nebulose vicine fra loro e di cui, se se è relativamente facile distinguere i nuclei centrali, è assolutamente impossibile determinare i confini.

Una sola cosa è ben certa: che il nucleo della disonestà commerciale va di giorno in giorno ingrossando e che quindi la nebulosa di cui è contenuta estende sempre più i suoi confini. In Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania, i delitti di truffa, di frode e di bancarotta seguono ormai da molti anni una parabola spaventosamente ascendente; e se tale è il risultato visibile della statistica giudiziaria, si può facilmente immaginare quale sarebbe il risultato di quella statistica — pur troppo invisibile — che dovrebbe dare il numero, non dei reati, ma delle immoralità commerciali.

Dicono molti che questo continuo aumento dei delitti di frode, — che fa contrasto alla continua diminuzione dei delitti di violenza, — sia un gran beneficio e la prova del nostro progresso civile. Guglielmo Ferrero scriveva: « La frode, per ripugnante che sia in sé, è una benedizione di Dio quando elimina la violenza, quando fa correre l'oro là dove prima correva il sangue ». Io confesso di essere vittima ancora di un pregiudizio atavico: certi delitti di frode mi ripugnano assai più che certi delitti di sangue; per questo mi pare che io non possa mai tollerare l'uomo subdolo che un uomo brutale; e modestamente credo che alla società faccia più danno un Herz che un assassino. Senza dubbio è giusto il dire che il sopravvento della criminalità fraudolenta sulla criminalità violenta è un sintomo di quella evoluzione della società militare all'industriale che dovrebbe, secondo Spencer, produrre una diminuzione di ogni attività criminosa per lo scemare delle tendenze aggressive; ma intanto molti paesi hanno contemporaneamente i danni del militarismo e dell'industrialismo senza averne i vantaggi.

Il nuovo libro dell'avvocato Rodolfo Laschi* giunge quindi opportuno mentre non è ancora spenta l'eco dei nostri grandi scandali bancari e se ne vanno liquidando gli ultimi protagonisti. È un bel libro che dovrebbe suscitare nel campo sociologico e giuridico la fiamma di molte discussioni e polemiche, se noi fossimo più propensi a studiare i rimedi dei nostri mali anziché a soporiferi. Lascio ai lettori di questa *ILLUSTRAZIONE ITALIANA* queste discussioni sarebbero fuor di posto, e annovererei giustamente i lettori. Ai quali riuscirei forse invece interessante lo spogliare dal volume del Laschi alcune notizie sui più celebri delinquenti bancari. Anche l'aneddoto, del resto, ha la sua importanza psicologica e sociale.

La prima osservazione, dirò biografica, che si presenta esaminando i criminali bancari, è che nella maggior parte essi la delinquenza è assai tardiva. Lessoppe padre aveva 80 anni, Carlo Lessoppe 51, Cucciniello 72, Tanlongo 68, Bontoux 62, Eiffel 60, Balthaut 60. — Qual differenza coi criminali violenti la cui grande maggioranza delinque prima dei 30 anni!

Una ragione evidente e spontanea di questo fenomeno si trova nel fatto che la cupidigia e l'ambizione sono passioni sociali; inoltre, per poter compiere certi reati, occorre avere una certa fama, una certa fortuna, in una parola una certa posizione sociale, la quale non si acquista che

* La delinquenza bancaria, Torino, F.lli Bocca, 1899.

coll'età. S'aggiungono infine che molti delinquenti bancari hanno quei precedenti onesti e alcuni addirittura gloriosi e patriottici (Lesseps, Tullio, De Zerbi), il che prova che l'ambiente lì ha poco a poco corrotti, ma che inizialmente essi erano onesti e forse in altro ambiente sarebbero rimasti tali.

In questa originaria onestà è una prova il fatto che molti di essi non traggono alcun profitto dalle rovine da loro occasionate. Law — il fustoso controllore generale delle finanze — lascia la Francia, della quale era stato il padrone, con poche centinaia di luigi italiani; il Panama con poche centinaia di franci; e gli speculatori, che hanno profondo milioni tra sfruttatori d'oro, non aumentano certo il patrimonio del suo ideatore; la Banca Romana non arricchisce il suo governatore; i fratelli Luraghi fuggono con poche migliaia di lire dopo averne consumate nella catastrofe; i loro averi e quelli della persona più strofe; i loro averi e quelli della persona più strofe; i loro averi e quelli della persona più strofe.

Tutti costoro delinquenti per un cumulo complesso di passioni in cui l'avidità volgarmente egoistica, propria del piccolo ladro, è la minore. Sono come trasportati adagio adagio in un'atmosfera diversa da quella in cui vivevano da giovani, e ne assorbono senza accorgersene i guai delinquenti. La loro coscienza morale inavvertitamente si muta, perdono il senso semplice e retto di ciò che è onesto e di ciò che è disonesto, e si adattano, per mimetismo sociale, ai costumi leggeri e criminosi dell'ambiente in cui vivono, e in tale quale essi hanno avuto il torto di lasciarsi trascinare.

Perciò Carlo Lesseps può dire con tranquillo cinismo e con una verità pur troppo innegabile: *Non sono io che ho inventato i costumi finanziari dell'oggi*. Perciò Luraghi può sostenere che nel mondo bancario molte operazioni che sembrano comunemente reati, non lo sono; perciò il Bingen può proclamare che negli affari di borsa è la riuscita che determina il merito; e perciò il Cavallini — rinvocando l'ovescio il celebre aforisma che l'aritmetica non è un'opinione — può rispondere al curatore d'un fallimento questo assurdo materiale e morale: *il curatore procede troppo aritmeticamente; egli con due e due fa quattro, mentre negli affari non è sempre così*.

Evidentemente, per adattarsi a un nuovo ambiente e per diventarne sia pure per mezzo di delinquenti, una delle prime figure, è necessario che il delinquente bancario sia un uomo d'ingegno. E anzi l'ingegno che facendolo forte e duttile, lo rende immensamente pericoloso. Qui davvero è il caso di dire che soltanto un *superuomo*, ossia un uomo che sopravviva di molto agli altri, può rendersi padrone di chi li circonda e atterrarli — come un nolo — nella sua orbita i pianeti oscuri i mediocri che gli girano intorno. Senza un lampo di genialità è impossibile diventare un grande delinquente bancario.

Lesseps, se pure non gli si vuol far l'onore di avere concepita da solo l'ardita impresa del canale di Suez, soppe tuttavia condurla a termine con abilità di tecnico e accortezza di diplomatico — il suo segretario al Panama, Fontane, scrisse una storia universale della civiltà in Oriente in sette volumi; — Herz era un fisico di fama; — Reinach aveva un talento artistico versatile, era scrittore elegante e perfino compositore di balli per l'Opéra; — il Martin delle ferrovie del Sud era oratore affascinante, eloquentissimo; — Bihaut per sola forza d'ingegno era salito alle più alte cariche dello Stato. Dei nostri, il De Zerbi usciva da una famiglia di nomi geniali, era scrittore, oratore, poeta, critico d'arte apprezzatissimo; e molti altri implicati nel processo della Banca Romana, come il barone L. il Zam, e il Mon, avevano dato, e danno ancora, prova di non comune ingegno. Ne c'è bisogno, a Milano, di ricordare i meriti intellettuali d'un Cavallini, soprannominato la *Sirena* per la sua potenza suggestiva, di un Gelmi, speranza troncata della letteratura, e di un Luraghi. Ma di quest'ultimo mi permetto di riprodurre il seguente sonetto indirizzato alla madre del genitore, ore brilla, oltre l'ingegno, un lampo geniale d'affetto filiale:

Alla tua vita sacra e venerata
non dà tregua il dolor, non dà ricetta.
E lo idolo dei tuoi averi venivata
freccia lanciata al mondo maledetto.

Ma se ripensa l'alma esagitata
i suoi capelli grigi e il dolce aspetto,
che tanta felicità all'ira in tempra,
e spezza l'arco il tuo sistema affetto.
Immagine di pace alta e gentile,
o tu del piano moderni il angelo,
per te tutti il verno le sorridente apriti,
e per te l'anima mia s'alta il dolore,
e spezza l'arco d'un villano insulto,
che in altri creata l'odio e in te l'amore.

Io non posso naturalmente seguire più oltre il Laschi nell'analisi acuta e profonda di ogni fase della sempre strana e spesso contraddittoria psicologia dei delinquenti bancari. Anche lo potessi, non per questo sarebbe più facile rispondere a domande come: *perché questi uomini divennero delinquenti?* perché quelle persone nate fra gli agi, colte, amichevoli, sono salite sullo scanno dei rei, senza rossore sulla fronte, fissi nel sostenere la loro buona fama atteggiandosi piuttosto a vittime che a colpevoli? Perché?

La causa è forse fuori della loro psicologia, e meno individuale delle loro persone. Certo risiede in parte nel loro tessuto morale che ha offerto alle passioni facile breccia, ma certo risiede anche — come dice benissimo il Laschi — nell'assorbimento dell'immoralità che d'ogni parte dilaga e rende anche gli onesti dubbiosi sul concetto di verità e di giustizia e li fa a volte troppo ingenui, a volte stupidamente avari.

Se la società non sente la responsabilità di questo stato di cose, — meno possono sentirlo coloro che sono il prodotto dei suoi vizi medesimi e che ben possono ravvivere nell'apoteosi che spesso salta, la loro analisi giuridiche, quell'assoluzionismo più larga e completa di tutto un mondo in rovina, per un misterioso sentimento di complicità o di affinità criminale, invia ai suoi ultimi e letitimi interpreti.

Belle e giuste parole, che dovrebbero essere meditate per spronare a quel rinnovamento morale ed economico, senza del quale noi continueremo a disprezzare inutilmente i delinquenti bancari poiché essi non sono altro che i casi acuti di una malattia che è allo stato cronico in molti.

SCIRIO SIGHELE.

IL CAPOLAVORO

NOVELLA DI

COSIMO GIORGINI CONTRI.

Dopo due giorni di pioggia la campagna era quasi allagata. Si allargava gialla come un'immenza pozza d'acqua, sotto il cielo grigio, stillante di insauribili lagrime. La carrozza andava al passo, con l'acqua fino quasi al mozzo delle ruote. Leonello aveva chiesto una volta al vetturino: — Passeremo? — e questi, ravvolto nel suo pastrano, occupato in continue voci per incitare il cavallo, mosso appena la testa, aveva risposto: — Credo di sì.

Difatti, poco più sù, apparve il ponte, che la non lieve pendenza rendeva quasi immune dall'acqua. Sotto, il fiume correva in vertigine, gonfio, terribile. Alcuni contadini ferri contro il parapetto, assorti, guardavano quella rovina. Leonello si sentiva stanco. Da un'ora quasi, andava così in mezzo all'acqua, sotto la pioggia, mal riparat dal soffitto della carrozza, le membra gonfate dall'aria di ottobre. Che idea, che idea quella! Invece di starene tranquillo in città, prendere il treno, quella mattina piova, scendere a Raconiggi, risalire la strada di Murello! Sì: la pioggia aveva formato, per lui, in altri tempi, uno dei malinconici fastidi dell'autunno; sì, sì, in altri tempi sulla campagna autunnale gli era piaciuta di più la rete delle prime piogge che la pompa degli ultimi soli. Ma ora... Correrò il rischio di rimanere a mezza strada, di passare in una giornata in un alberghetto di provincia, solo, senza libri, senza giornali... Era una follia! La casa dello scultore Lesenti non si vedeva dunque ancora? Aveva proprio cercato un eremo quel suo fantastico amico? E come poteva starsi con un tempo simile che interrompeva, o quasi, tutte le comunicazioni col mondo dei vivi?

Per ora fu il cocchiere che interruppe le meditazioni di Leonello. Passato il ponte, la carrozza aveva percorso una viottola visuale con il dorso di un serpente, indi si era fermata di-

manzi a una porticina verde su cui pendevano lagrime i tralci d'una glicine morta.

— È qui, — disse il cocchiere. — Vuol che suoni il campanello?

— E se Lesenti non si fosse? Anche a questo non aveva pensato Leonello. Bisognava che la storia narrata da Armeri la sera prima, fermentata nel sonno della notte, gli avesse ben montata la testa...

La sera prima, il Circolo, Armeri gli aveva raccontato una storia strana, sulla scultura, una triste storia di passione, che a lui, curioso raccoglitore di documenti amorosi, aveva ispirato un vivo desiderio di conoscerne meglio l'eroe. Giuliana, la insensibile, la feda Giuliana, era follemente innamorata di lui, aveva voluto sposarlo. E poi? Dopo due mesi di matrimonio quel dramma li aveva separati? Un tradimento? Non pareva possibile. Uno di quei nascosti motivi che gli uomini si raccontano ridendo fra loro, le donne si bisbigliano pudicamente all'orecchio, con una malana curiosità? No, si sarebbe saputo. E Lesenti era bello, giovane, forte. Ancora l'ultima volta che Leonello l'aveva visto, quindici giorni prima, quando era venuto ricevuto l'invito di venirlo a trovare in villa a Pianduca, egli era apparso così maschiettamente vigoroso, il viso nobile e fiero, gli occhi scintillanti, la voce che pareva dinotare, insieme alla vigoria del pensiero, l'integrità del forse onde usava. Dunque? No, un segreto d'animo doveva esser passato tra quel due, uno di quei segreti che corrodono le labbra che li dicono e le orecchie che li ascoltano, che scavano tra due esseri che si amano un incolmabile abisso. E, poi che ci aveva pensato tanto quella notte, l'improvvisa cozzata del suo spirito, Leonello si era detto: — Andrò a vederlo domani; gliel'ho promesso...

Il campanello suonò, facendo fuggire uno stormo di passare posate sui rami della glicine. Tornato il silenzio, si udì la pioggia batter più forte sul suolo, lamentosamente.

— O sarà, non ci sarà? — pensò di nuovo Leonello.

S' intese, di là dal muro, un abbaiar di mastino. Indi una voce rauca che diceva alla bestia urlante qualche parola di pace, e dei passi che si avvicinavano con un romore pesante di zoccoli.

— Lesenti è in casa? — chiese Leonello, senza scendere, al vecchio contadino apparso nel vano della porta.

— Vado a vedere, — rispose questi. — Se non è al paese è...

Leonello si fidò di quella logica stringente e scese, pensando che ad ogni modo lo avrebbe aspettato. Era mezzogiorno. Il treno ripartiva alle cinque. Che sarebbe tornato a fare, al paese?

Alle quattro sarà qui a prenderlo, — disse il vetturino. — Buona giornata!

E Leonello varcò la porticina, mentre già il contadino solito gli veniva incontro. Questa volta le parole furono meno asciutte, parve che vi si mescesse un leggero accento di benvenuto.

— Il signore è in casa. Pregho Vossignoria di venire avanti.

Un piccolo giardino incolto, che d'estate doveva essere pieno di letizia e di verde, ora indicibilmente malinconico, come un cimitero. Voci d'acqua per tutto: rigagnoli, fontane il cui tenue ridere riempiva la pioggia aveva mutato in vena impetuosa e piangente. Al fondo del giardino una scalinata a due rami, una piccola casa con molti grandi finestre, malinconiche come se fossero aperte da e sopra una solitudine.

Lesenti appariva sulla scalinata, muoveva incontro a Leonello.

— Oh! Sorsolo, che coraggio! Mai più vi avrei aspettato con un tempo simile. Voi praticate le opere di misericordia...

Le parole erano gale, ma il tono della voce un po' spezzato. In quella solitudine, il bell'uomo alto e forte pareva invecchiato.

— Presto, Martin, un po' di fuoco; è spiccia la colazione.

Voi non accendete mai fuoco? — chiese Leonello, quando fu seduto, dinanzi all'ampio camino ed ebbe un po' riscaldato le membra intrizite.

— No, mai, — rispose Lesenti con un gesto vago. — Non ci penso.

Ma, subito, parve fare uno sforzo per vincere un po' di malinconia che gli era venuta, e si

mise a parlare volubilmente col visitatore. Chiedeva notizie della città, degli amici, dei lavori.

— Voi dovete lavorare bene in questa solitudine, — disse Leonello, — Che fate ora?

Poi, come la risposta non veniva, aggiunse:

— Ah! quella Galatea dell'anno scorso, che trionfò! Vi ricordate? Io fui dei primi a prevederlo...

— Sì, è vero, — disse Carlo, — Un trionfo! Bah! Non pensateci più. Avete fame?

— Vi confesso che sì, — disse Leonello sorridendo.

— Tanto meglio. Fra un quarto d'ora Martina metterà in tavola. Perdonerete se non sarà una colazione degna di voi. Ma sono solo qui...

E vengono così di rado a trovarmi...

Tacque un istante: poi come se finalmente si decidesse a rompere il ghiaccio, disse un po' esitandoci.

— Poi che ve l'avevo detto che non solo oramai...

— Lo sapevo, — disse Leonello colla stessa esitazione.

— Ve l'hanno detto? Già: mia moglie m'ha abbandonato...

Leonello non trovò parole, gli parve che il silenzio fosse la miglior risposta per quella confessione.

— Ma ne parleremo più tardi, — aggiunse Leonello. — Ecco la minestrina in tavola, in tavola! Martina, — gridò allegramente, — almeno questa sarà acqua calda, più calda di quella di fuori...

Acqua calda, no, ma buon brodo che mise nelle vene di Leonello un dolce calore, che gli fu per un istante i pensieri tristi. La casa era quieta e Carlo pareva veramente ridiventato sereno.

— El non avrà sofferto molto, — pensava Leonello; — tanto meglio. E veramente sarebbe stato un peccato che quel dramma domestico avesse spazzato la fibra di un lavoratore o di un artista come Lesenti. Quella Galatea che Leonello ricordava, quale squisita opera d'arte, come, tra la divina armonia delle forme, ne tra-

spariva una luce di poesia e di sogno, un'anima, quasi, imprigionata nel marmo. Dopo, Lesenti non aveva prodotto più che piccole cose, ma il capolavoro sarebbe venuto. Certo egli lo preparava nel raccoglimento e nella solitudine, maggiormente avvinco all'arte ora che la infelicità lo aveva colpito, ora che la vita lo aveva provato...

— Ma voi non mangiate nulla, — diceva lo scultore a Leonello,empiendogli il piatto. — La cucina di Martina non è squisita, ma se aveste appetito... Che guardate? Se piove sempre? Oh! ne avremo per un po'... Non si chiama Pian da acqua per nulla...

E sorrideva, e guardava anche lui, di fuori, il giardino nudo, e più lontano una linea di campagna brulla, velata di plumbei vapori. Finita la colazione, Leonello si alzò, si avvicinò alla finestra per veder meglio.

— Volete uscire? Faccio attaccare il cavallo, se volete. Non vi garantisco che andremo molto lontano, perché la strada sarà diventata un fiume, ma...

No, no, — disse Leonello, — Sono quasi due. Ho appena il tempo di restar con voi a far quattro chiacchiere. Dell'ora. Piuttosto avrei un gran favore da chiedervi... Vorreste farmi vedere quel che state lavorando ora? Non è pura curiosità, voi lo sapete, è interesse di amico e di ammiratore.

Il viso di Carlo si fece scuro. Pure, ei rispose:

— Volentieri. Il mio studio è lì.

Addittò in fondo al giardino una vasta tettoia che doveva essere un'antica scuderia. La porta che si accorgeva ora chiusa: vi crescevano accanto delle folte erbe, in abbandono.

— Ma non ho nulla, o quasi nulla. Vedrete, voi siete stato sempre tanto cortese con me, — vi ricordate le polemiche per il premio della Galatea? — che non posso dirvi di no. Mettetevi il cappotto, farà freddo, e andiamo...

Ma per lui pareva che non facesse freddo, giacché uscì a testa nuda, senza niente sulle spalle. Anzi, poi che l'ilarità ostentata durante

la colazione era caduta, sembrò contento che la pioggia, ora lenta e fine fine, gli bagnasse i capelli, la fronte.

— Povero studio! — mormorò, quando furono giunti alla porta. — È triste, e fu un giorno così gaio...

Indi, arrestandosi:

— Voi mi direte la verità, non è vero, Sorsolo? Quello a cui sto lavorando adesso è il gruppo della Vittoria per il concorso di Palermo. Voi mi direte la verità, me lo prometteste?

— Ve lo prometto, — rispose Leonello senza esitare, certo che non avrebbe avuto da dirne che bene.

La porta cigolò, i due furono dentro. Un enorme stanzone che doveva proprio aver servito da scuderia o da stalla, che conservava le traccio della primitiva destinazione. E così rovinato! Il tetto in alcuni punti si fendeva, mostrava fra le travi e le tegole il cielo: da quella parte la stanza era dunque inservibile. Ma vicino alle due grandi finestre che la illuminavano verso ponente erano disposti i cavalletti, alcuni mo- dellati in gesso, alcuni abbozzi di opere non finite.

(La fine al prossimo numero.)

COSIMO GIORGIERI CONTRI

LUXARDO
MARASCHINO di ZARA
Questo Liquore rinomato non dovrebbe mancare a nessuna mensa.

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE
preparazione del Chimico Farmacista A. GRASSI, Brescia.

Etichetta e Marcha di fabbrica depositata
Ridona mirabilmente ai capelli bianchi il loro primitivo colore nero, castagno, biondo. Impedisce la caduta, promuove la crescita e dà loro la loro bellezza della gioventù.
Toglie la forfora e tutte le impurità che possono essere sulla pelle del capo e di tutti i prediletti per la sua efficacia garantita da milioni di certificati e per vantaggi di sua facile applicazione. — Bottiglia L. 2, più cent. 60 per posta. — 4 bottiglie L. 7, più cent. 60 per posta.

Indicare dalle falsificazioni, esigete la presente marca depositata.
COSMETICO CHIMICO SOVRANO. (r. 2). Ricca alla barba ed ai mustacchi bianchi il primitivo colore biondo, castagno o nero perfetto. Non macchia le pelle, ha profumo agreevole, è innocuo alla salute. Dura circa 6 mesi. Costa L. 6, più cent. 60 per posta.

VERA ACQUA CREANTE AFRICAÑA. (r. 2). per tingere istantaneamente e perfettamente in nero la barba e i capelli. — L. 4, più cent. 60 per posta.

Chiedete dal preparatore A. GRASSI, Chimico-Farmacista, Brescia.
Depositi: MILANO, A. Manzoni & C.; TORI, Quintini & C.; ROMANA, Uscellini & C. e presso i rivenditori di articoli di toilette di tutte le città d'Italia.

D.O.M. + D.O.M.
BENEDICTINE
de de
l'Abbaye de Fécamp
La Meilleure des Liqueurs
Se défier des contrefaçons.
Exquisite Tonic Digestive
Se trouve partout.
D.O.M. + D.O.M.

Domani esce

Il Genio

di GIOVANNI BOVIO

Un volume in 16: Lire Tre.

Imminente Pubblicazione

Un Fisiologo

intorno al Mondo

Impressioni di viaggio
di GIULIO FANO

professore di fisiologia
all'Istituto Superiore di Firenze.

Rivierge comm. e vaglia al Fr. Treves, in Milano.

Soc. ITALO-SVIZZERA

CONSTRUZIONI MECCANICHE
Successi all'Officina Ed. DE MORSIER fondata nel 1850
BOLOGNA

Premiata colla massima onorificenza in 37 Esposizioni e Concorsi
10 Medaglie d'oro — 10 Medaglie d'argento.
Numerosi diplomi, Medaglie di bronzo, Menzioni, ecc., ecc.

TURBINE-REGOLATORI

per qualsiasi caduta e portata
Atteissimi rendimenti garantiti al franco

REGOLATORI
a servo-motore, ad ingranaggi ed idraulici
(brevetto Ed. De Morsier)

SPECIALITÀ DI TURBINE
PER alte cadute
475 Turbine in azione

Garanzia di velocità costante qualunque siano le variazioni di forza
Regolatori a forza
Numerosi attestati

LISTINI e SCHIARIMENTI GRATIS A RICHIESTA

(DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE)

In Terrasanta L'America Vittoriosa

di ANGELO DE GUBERNATIS

di UGO OJETTI

DIRIGERE COMMISSIONI AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

Banzini-Pallavicini Carlo *Gerente*